

# Camminare sulla testa, ovvero apologia di una pulizia etnica

**Camminare sulla testa, ovvero apologia di una pulizia etnica**

Donatella di Cesare, *Israele. Terra, ritorno, anarchia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2014, € 12,50, 105.

di Amedeo Rossi

Finora in questo sito abbiamo presentato libri utili per l'approfondimento della situazione del conflitto israelo-palestinese e di cui condividiamo i contenuti. Facciamo un'eccezione con questo saggio, di cui non condividiamo i contenuti, perché è centrale nel definire la natura del conflitto interno allo Stato di Israele. L'autrice, docente di filosofia teoretica alla Sapienza di Roma, ultimamente è spesso presente alla radio e in televisione per presentare i propri lavori, tra cui uno a favore dei rifugiati, e per questo è stata minacciata da estremisti di destra. Le è stata assegnata una scorta, in seguito revocata con qualche polemica.

La dovuta solidarietà nei confronti di una persona attaccata in quanto intellettuale ebrea non impedisce di essere molto critici con quanto sostiene in questo libro.

Il titolo è spiazzante: che rapporto ci può essere tra Israele e l'anarchia? Come possono essere associati *all'anarchia* un progetto politico nazionalista e uno Stato etnico-religioso, un modello per i nuovi nazionalisti di estrema destra, da Trump a Orban, dall'alt-right USA all'AfD tedesca?

L'ossimoro viene chiarito nel corso del ragionamento deduttivo articolato dall'autrice. Il presupposto del suo ragionamento è l'unicità del popolo ebraico, in quanto Nazione dispersa in tanti Paesi diversi, e quindi per sua natura a-territoriale, che ne ha fatto l'"Altro" per antonomasia. Questo riferimento all'esistenza di una Nazione ebraica riprende le posizioni di molti pensatori, sionisti e non, dell'Europa centro-orientale alla fine dell'800. Si potrebbe eccepire che in altre aree geografiche, dall'Europa occidentale al Nord Africa,

questo concetto era per lo più estraneo alle comunità ebraiche locali. Nelle pagine seguenti però si evidenzia una totale identificazione tra ebraismo e progetto sionista.

Da questa peculiarità Di Cesare ricava un'altra caratteristica dell'ebraismo: l'estraneità, se non l'ostilità, al concetto di Stato-Nazione territoriale. Questa unicità assegna quindi ad essi un compito escatologico che riguarda tutta l'umanità: la redenzione dell'umanità dal concetto di autoctonia e dal modello statale, tanto che "il conflitto tra Israele e Palestina è il conflitto tra una società post nazionale e una società proto-nazionale" (p. 39). I palestinesi sarebbero contro Israele perché contrari alla distruzione dello Stato, non perché si tratta di uno Stato che li vuole distruggere.

L'idea di Stato ebraico, esplicitamente sostenuta dai padri del sionismo politico, sarebbe stata imposta agli ebrei da un mondo di nazionalismi. Perciò l'autrice fa riferimento ad autori del sionismo umanista e dissidente come Levinàs, Landauer e Buber, ad una visione utopica e aperta nei confronti dell'"Altro". Tuttavia quando tratta dell'"Altro" di Israele come incarnazione storica, ossia dei palestinesi, il discorso dell'autrice non si discosta dalle posizioni del sionismo più retrivo. Ecco gli esempi più espliciti. Secondo Di Cesare, il nome "filistei", da cui il termine Palestina, verrebbe dall'ebraico *liflosh*, cioè "invasori" (p.41). Una rapidissima ricerca su internet in merito dà risultati piuttosto discordanti, tra cui anche la traduzione di *liflosh* con 'immigrati'. Ma l'autrice non cita la fonte da cui ricava questa etimologia. Ancora peggio avviene quando il riferimento riguarda la storia contemporanea. I palestinesi odierni non sarebbero discendenti di quegli "invasori", ma in realtà "in gran parte dell'immigrazione araba, avvenuta intorno al 1930 [...] Sono andati costruendo l'identità nazionale nel confronto con Israele, non hanno esitato a rivendicare un'origine attraverso una archeologia che dovrebbe legittimarne il diritto territoriale. In altri termini, si comportano come se fossero radicati, proprietari originari, tutt'uno con la terra. Si appellano all'autoctonia" (ibidem). Si tratta di un'inversione delle parti che caratterizza la narrazione sionista. Non a caso neanche in questo passo Di Cesare cita le fonti di queste affermazioni. Il dato relativo alla recente immigrazione dei palestinesi è privo di qualunque attendibilità storiografica. L'accusa riguardo all'uso strumentale dell'archeologia è facilmente ribaltabile contro Israele, come denunciato persino da archeologi israeliani, ed evidente in associazioni israeliane come Elad e il Temple Institute. Infine, storici palestinesi e israeliani hanno da

tempo smentito l'idea che il nazionalismo palestinese sia stato un riflesso di quello israeliano, ed anzi, come il sionismo, sarebbe nato alla fine dell'800.

Di Cesare arriva a sostenere che i palestinesi dovrebbero essere grati ai loro nemici: "L'esperienza dell'esilio, che il popolo ebraico ha percorso nei secoli, viene dischiusa al popolo palestinese e viene al contempo rivelata a tutte le nazioni che si sentono perciò minacciate nel loro fondamento. Israele porta il dono dell'estraneità, la testimonianza della separazione, la prova della condizione umana dell'esilio, dove non c'è *arché*, né origine, né proprietà [...] A incontrare tale inusitata estraneità, anzi a fronteggiarla, sono i più prossimi, i palestinesi, quasi delegati degli altri popoli..." (p. 45). Non disposto ad accogliere un tale dono, questo popolo ingrato ed arretrato purtroppo si ribella al privilegio dell'esilio concessogli da Israele, rivendicando diritti che non gli spettano.

A differenza dei palestinesi, il popolo ebraico non rivendicherebbe l'autoctonia, nonostante sia "promesso a quella terra, come quella terra gli è promessa." (p. 49). In realtà sono innumerevoli gli esempi di dirigenti ed intellettuali sionisti che questa autoctonia hanno rivendicato. Ma "il compito che il popolo ebraico è molto concreto: santificare la terra costruendo una società giusta. Era d'altronde la società che sognavano i primi fondatori dei *kibbutzim*" (p. 53). Un altro riferimento storico mistificante, dato l'esclusivismo anti-arabo della colonizzazione sionista fin dalle sue origini. Persino l'espansionismo di Israele viene esaltato come un modo per mettere in dubbio l'esistenza delle frontiere, su cui si basano gli Stati moderni.

Infine, citando Buber, Di Cesare arriva al punto cruciale del suo ragionamento escatologico: "Perché non si tratta dell'emancipazione di un popolo, ma della redenzione del mondo" (p. 81). Purtroppo sulla strada di questa redenzione si trova un fastidioso intralcio: i palestinesi. Qui si chiude il ragionamento deduttivo: la Nazione senza Stato e senza territorio mostrerà agli altri popoli la via della liberazione e dell'anarchia.

La storia e le sue concrete realizzazioni, fino alla recente legge israeliana sullo Stato-Nazione, che ha dato valore costituzionale al già esistente sistema di apartheid, stanno a dimostrare quanto distante sia questo Israele metafisico da quello reale.

Pur partendo da posizioni opposte rispetto al sionismo politico (la diaspora come

condizione da cui gli ebrei devono redimersi) e dei fondamentalisti nazional-religiosi (redimere la terra occupandola), Di Cesare propone un'utopia curiosamente assonante con l'ideologia messianica ed escatologica proprio della parte più estremista e razzista dei coloni israeliani: l'avversione nei confronti dello Stato, l'espansione territoriale senza limiti, la creazione di comunità autonome ostili al controllo delle istituzioni nazionali ed alle leggi, la visione apocalittica, la resistenza palestinese come ostacolo alla realizzazione di un progetto millenaristico.

Non solo. Durante una presentazione del suo libro all'università di Torino, Di Cesare affermò che i palestinesi dovrebbero smettere di considerare la terra come di loro proprietà. Ma anche secondo il capo spirituale di Hamas, lo sceicco Yassin, la Palestina non è di nessuno perché è di dio.

Un recente episodio chiarisce alla prova dei fatti la vera natura di questa distorsione della dialettica. Durante la trasmissione di Raitre "Quante storie", il conduttore Corrado Augias, sionista dichiarato ma critico nei confronti delle politiche dell'attuale governo israeliano, ha mostrato a Di Cesare (invitata a presentare un suo libro sui marrani) immagini del massacro di manifestanti disarmati che protestavano a Gaza contro lo spostamento dell'ambasciata israeliana a Gerusalemme (bilancio 66 morti), chiedendole un giudizio. La filosofa ha commentato: "Noi dobbiamo dire a tutti che sulla terra nessuno è autoctono. L'autoctonia è un mito, a partire da qui dobbiamo imparare a co-abitare. Questa è la sfida del terzo millennio." Un chiaro rifiuto delle rivendicazioni dei palestinesi: nessuna condanna della strage, nessun diritto al ritorno per i profughi palestinesi. In attesa della fine dello Stato (di Israele?), ad essi bisogna insegnare, se necessario anche con le maniere forti, che nessuno può pretendere di essere "autoctono", anche se il loro diritto a vivere in Palestina viene negato a favore di quello di un ebreo di Brooklyn o di Mosca.

Come spiegare questa contraddizione tra un pensiero che si presenta come rivoluzionario a sostegno di una realtà così reazionaria? Il geografo israeliano Oren Yiftachel lo spiega con questa metafora: per vedere che la torre di Pisa è pendente bisogna guardarla da fuori, non da dentro. Così è a suo parere per molti israeliani ed ebrei, anche di sinistra, che dovrebbero vedere dall'esterno quello che non riescono a capire rimanendo all'interno di una logica sionista ed etnocentrica.

Per concludere, parafrasando un illustre filosofo, quello sì rivoluzionario, sarebbe il caso di rimettere la filosofia con i piedi per terra.

---

# Netanyahu: una biografia, un destino

**Il mare è sempre il solito mare**

[The London Review of Books](#)

**Adam Shatz**

*Bibi: The Turbulent Life and Times of Benjamin Netanyahu* [Bibi: La vita e i tempi turbolenti di Benjamin Netanyahu] di Anshel Pfeffer, Hurst, 423 pp, £20.00, Maggio.

“Il problema di Israele,” ha scritto Tony Judt sulla *New York Review of Books* nel 2003,

“non è -come qualcuno ha sostenuto - che sia un’‘enclave’ europea nel mondo arabo, ma piuttosto che è arrivato troppo tardi. Ha importato un progetto di separatismo tipico della fine del XIX° secolo in un mondo che è andato avanti, un mondo di diritti individuali, frontiere aperte e leggi internazionali. La stessa idea di uno ‘Stato ebraico’ - uno Stato in cui gli ebrei e la religione ebraica hanno privilegi esclusivi da cui i cittadini non ebrei siano per sempre esclusi - è radicata in un altro tempo e luogo. In breve, Israele è un anacronismo.”

Oggi è la certezza internazionalista liberale di Judt che sembra un anacronismo, mentre Israele - una “società ibrida di antiche fobie e speranze di tecnologia avanzata, una combinazione di tribalismo e globalizzazione”, nelle parole del giornalista Anshel Pfeffer - assomiglia sempre più all’embrione di un nuovo mondo governato da timori atavici, il cui sintomo più malefico è la presidenza di

Donald Trump.

Pfeffer, corrispondente di "Haaretz", ha scritto una biografia di Benjamin Netanyahu per spiegare l'odierno Israele - un compito per niente invidiabile. Dite quello che volete dei predecessori di Netanyahu, ma essi avevano un loro fascino, dall'autodisciplina monacale di David Ben-Gurion all'avidità di Ariel Sharon. Netanyahu sembra un personaggio vuoto: un "responsabile del marketing", con le parole di Max Hastings, che lo ha incontrato mentre scriveva una biografia di suo fratello Jonathan. Eppure Netanyahu può difficilmente essere ignorato, o la sua capacità di sopravvivenza negata. Se non verrà obbligato a lasciare il suo incarico per accuse di corruzione prima del luglio 2019, sarà il primo ministro più a lungo in carica, superando Ben-Gurion. La democrazia israeliana, il marchio del responsabile del marketing, è caduta in un discredito totale tra i progressisti dell'Occidente, ma lui non si è mai preoccupato di quello che pensano i progressisti, ed essi hanno un'influenza molto minore in un'era di demagogia populista. Trump, Putin, Modi, Orbán: Netanyahu non potrebbe essere più a suo agio in un mondo di uomini forti nazionalisti. Senza restituire neppure un centimetro di terra occupata, ha sconfitto gli Stati arabi sunniti, paralizzati dal timore per l'Iran sciita, che ne hanno abbastanza dei palestinesi e incapaci di esercitare pressioni su Israele. La resistenza palestinese in Cisgiordania ha in pratica subito una battuta d'arresto. Gli ebrei israeliani - più di 600.000 dei quali vivono nelle colonie - non hanno alcuna ragione per preoccuparsi dei palestinesi, salvo che si stiano appassionando agli episodi di "*Fauda*", la serie televisiva israeliana sull'occupazione. La maggioranza degli ebrei israeliani considera l'assedio di Gaza, che ha reso il territorio quasi inabitabile, un prezzo accettabile da pagare per la 'sicurezza', anche se è proprio la miseria provocata dall'assedio che accresce la loro insicurezza. Questa opinione non è condivisa dai cittadini palestinesi di Israele, circa il 20% della popolazione, ma essi sono degli emarginati interni.

L'Israele di Netanyahu incarna quello che Ze'ev Jabotinsky, l'idolo di suo padre, chiamava "un muro di ferro di baionette ebraiche". Jabotinsky, il fondatore del sionismo revisionista [corrente di destra del sionismo, ndr.], sognava un Israele su entrambe le rive del Giordano. Netanyahu ha fatto la pace con il dominio degli Hascemiti [la dinastia regnante, ndr.] sulla Giordania, ma nel suo impegno per un Israele più grande e nella sua implacabile opposizione all'autodeterminazione dei palestinesi rimane figlio di suo padre. Nato nel 1910 in una famiglia sionista a

Varsavia, Benzion Mileikowsky si stabilì a Gerusalemme nel 1924 e si unì a "Hatzohar", l'Unione Mondiale dei Sionisti Revisionisti, sionisti di destra ma laici, profondamente influenzati dal nazionalismo sangue e terra, ed adottò lo pseudonimo di suo padre, 'Netanyahu', 'donato da dio'. Diventò uno studioso dell'inquisizione spagnola, proponendo la tesi spietata secondo cui, invece di morire per la loro fede, i *conversos* accettarono la Chiesa [cattolica] per ambizione.

Il maggior risultato raggiunto da Benzion in "Hatzohar" fu di esserne il rappresentante ad una conferenza del 1940 a New York: era un militante di destra di poco conto, "al massimo, una figura marginale nel circolo del leader". Ma era uno che ci credeva davvero, sconvolto dalla sconfitta del movimento nella sua rivalità con il sionismo socialista di Ben-Gurion, che per questioni di tattica accettò l'idea della partizione della Palestina. Con la fondazione dello Stato di Israele sotto la direzione di Ben-Gurion, uomini come Benzion Netanyahu vennero lasciati a leccarsi le ferite. Uomo rigido e cupo, continuò a leccarsele per tutta la vita, per lo più passata in un orgoglioso e autoimposto esilio da Sion. Convinto che "il cuore della nostra Nazione sia stato distrutto" dopo l'Olocausto, vedeva i nuovi dirigenti dello Stato come uomini deboli, che preparavano la strada per la "liquidazione dei sionisti". Dopo l'indipendenza trovò lavoro come uno dei redattori della nuova *Encyclopedia Hebraica*, ma si rodeva dall'amarezza per la sua incapacità di garantirsi un incarico accademico degno di quelle che sentiva essere le sue capacità.

Bejamin Netanyahu, 'Bibi' per la sua famiglia, è nato nel 1949 a Tel Aviv, tre anni dopo il suo fratello maggiore, Jonathan ('Yoni'), ed è cresciuto a Katamon, un sobborgo abitato prevalentemente da arabi cristiani prima della guerra del 1948. (Un terzo figlio, Iddo, è nato nel 1952). Nel 1963 i ragazzi vennero sradicati quando il padre, convinto di essere stato messo nella lista nera dal mondo accademico, spostò la sua famiglia a Elkins Park, un verdeggiante quartiere periferico di Filadelfia. Per una famiglia revisionista lasciare Israele non era un'umiliazione da poco: gli ebrei che emigrano [da Israele] sono noti come *yordim*, quelli che scendono (gli immigrati fanno *aliyah* e "salgono"). Scendendo, i ragazzi Netanyahu dovettero rimandare il loro ingresso nell'esercito, la loro più profonda aspirazione: sia Yoni che Bibi erano decisi a lavare l'onta del loro colto padre, un profeta reietto nello Stato ebraico. Le lettere di Yoni ai suoi amici in patria fanno pensare ad un Sayyid Qutb [leader islamico egiziano, dirigente della

Fratellanza musulmana, ndr.] sionista, disgustato dall'edonismo americano: "Qui la gente parla di macchine e ragazze. La loro vita gira attorno ad un argomento - il sesso - e penso che Freud qui avrebbe avuto un fertile campo per seminare e raccogliere i suoi frutti. Mi sto convincendo di vivere in mezzo a scimmie, non a esseri umani." Yoni inizialmente si accontentò di predicare il sionismo con i suoi compagni di classe, ma nel 1964 tornò in Israele per diventare paracadutista, realizzando la fantasia di suo padre del guerriero ebreo che difende la sua terra dagli arabi, che vedeva come "una marmaglia di cavernicoli".

Senza il fratello maggiore, che adorava, Netanyahu sembra si sia perso nella selva degli anni '60 americani. A "Cheltenham High" [prestigioso college nei pressi di Filadelfia, ndr.] era noto come Ben, non Bibi. Giocava nella squadra di calcio ed era membro della società di scacchi, ma per lo più se ne stava per conto suo. Aveva poco in comune con i suoi compagni di classe ebrei progressisti infervorati dal movimento per i diritti civili [degli afroamericani, ndr.]. Lettore di Ayn Rand [scrittrice e filosofa liberale di destra, ndr.], era preoccupato dei mali del comunismo, non di quelli del razzismo. Una settimana prima dello scoppio della guerra del 1967 [tra Israele e gli Stati arabi, nota come la Guerra dei Sei Giorni, ndr.] volò in Israele. Netanyahu sostiene di essere tornato per lottare per il suo Paese, ma Pfeffer afferma che la ragione principale era che gli mancava Yoni.

Tornato in Israele, Bibi si addestrò come soldato combattente, e si unì a "Sayeret Matkal", un'unità speciale d'élite la cui esistenza rimase un segreto ufficiale fino al 1992. Benché più corpulento del suo slanciato e spartano fratello maggiore, era estremamente in forma, e rimase nell'esercito per cinque anni, partecipando a molti attacchi al di là dei confini, compresa la battaglia di Karameh, in Giordania, del 1968 [nota come prima vittoria dei palestinesi contro l'esercito israeliano, ndr.], in cui combatté contro i guerriglieri palestinesi sotto il comando di Arafat. Nel maggio 1972 venne ferito a una spalla da fuoco amico durante la liberazione del Boeing 707 della Sabena dirottato [dal gruppo palestinese "Settembre nero", per chiedere uno scambio di prigionieri, ndr.].

Bibi avrebbe potuto continuare la carriera militare come Yoni, ma aveva ambizioni più mondane. Due mesi dopo la liberazione del volo Sabena ritornò negli Stati Uniti con la sua ragazza, Miki Weizmann, con cui si sposò poco dopo. Si iscrisse ad un corso di architettura e urbanistica al MIT [Massachusetts Institute of Technology, ndr.] (in seguito prese una seconda laurea alla scuola di management), mentre Weizmann studiò chimica a Brandeis [prestigiosa



università nei pressi di Boston, ndr.]. Ritornò a chiamarsi Ben invece di Bibi; cambiò persino il suo cognome in 'Nitay' perché gli americani facevano fatica a pronunciare 'Netanyahu'. Era un tipico insieme di zelo assimilazionista e di disprezzo per l'unico Paese in cui aveva conosciuto qualcosa di simile a una vita civile: in Israele da adulto è stato solo un soldato o un politico. Pochi mesi prima dello scoppio della guerra del 1973 indusse Yoni, diventato ora vice di Ehud Barak nell'unità "Sayeret Matkal", a passare il semestre estivo ad Harvard. Benché Yoni condividesse l'ammirazione di Bibi per l'intraprendenza americana, gli attivisti contro la guerra nel campus lo disgustarono, soprattutto quelli ebrei: "Sembra che abbiano smesso da molto tempo di essere obiettivi. Un peccato per l'America, perché questi pazzi la distruggeranno." (Tutti e due i fratelli parteciparono alla guerra: Bibi ha raccontato con orgoglio di essere stato vicino ad Ariel Sharon e a Ehud Barak sulle sponde del Canale di Suez, ma Barak dice di non ricordarsi di un simile incontro).

Il dramma che ha segnato la vita di Netanyahu da giovane ha avuto luogo nel luglio 1976, quando Yoni venne ucciso all'aeroporto di Entebbe durante una missione per la liberazione di ostaggi israeliani ed ebrei del volo Air France 139, dirottato da quattro membri di una cellula tedesca del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina [gruppo armato marxista, ndr.]. La storia della sua morte e di chi l'abbia ucciso rimane controversa. Secondo il racconto più ampiamente accettato, contravvenne agli ordini aprendo il fuoco contro i soldati ugandesi, attirando quindi l'attenzione della torre di controllo, da cui molto probabilmente vennero sparati i colpi che lo uccisero. La famiglia Netanyahu, tuttavia, rifiutò di credere che il loro figlio fosse stato ucciso da un soldato semplice ugandese, e insistettero che fosse stato ucciso dal comandante tedesco dei dirottatori. Benché Yoni fosse stato depresso per mesi e poco comunicativo nelle riunioni, venne esaltato nella mitologia familiare come "l'impareggiabile comandante", trasformato in un'icona anche prima del suo funerale. "Mi aspettavo che il padre dicesse quanto amasse suo figlio e gli mancasse," ricordò dopo il funerale Moshe Arens, politico del Likud. "Invece Benzion disse: 'Gli arabi non sanno ancora quale perdita hanno inflitto agli ebrei.'"

Incaricato dalla famiglia di scrivere la biografia di Yoni, Max Hastings lo ritrasse come un tipo scontroso, testardo e solitario, molto simile al padre, solo senza la sua intelligenza - "un giovane problematico di media intelligenza, che si sforzava di fare i conti con concetti intellettuali al di là della sua comprensione." Lungi

dall'essere un comandante senza pari, Yoni era stato "attivamente detestato da non pochi dei suoi uomini." Furiosi contro Hastings, i Netanyahu pubblicarono il libro in forma depurata. Hastings, che nelle sue memorie scrisse dei suoi incontri con la famiglia ("uno dei più spiacevoli episodi della mia carriera"), prese in particolare antipatia Bibi, che si vantò: "Nella prossima guerra, se facciamo le cose come si deve, avremo la possibilità di buttar fuori tutti gli arabi...Possiamo ripulire la Cisgiordania, mettere a posto Gerusalemme." Il razzismo di Bibi, ricordò Hastings, non si limitava agli arabi: "Scherzava sulla brigata Golani, il corpo di fanteria [dell'esercito israeliano, ndr.] in cui molti uomini erano ebrei nordafricani o yemeniti. 'Vanno bene finché sono guidati da ufficiali bianchi,' ghignava."

Con tutta la sua spacconeria, 'Ben Nitay' era ancora confuso in pieni anni '70. Tenne occasionali discorsi nella zona di Boston a favore del governo israeliano, che riconobbe in lui un elemento prezioso per la sua esperienza nelle forze speciali, per il suo accento americano, per il bell'aspetto e, non da ultimo, per la sua predisposizione per l'*hasbara* - una parola ebraica che significa difendere Israele attraverso una presentazione notevolmente selettiva dei fatti. Ma a 25 dollari a discorso, l'*hasbara* non lo ripagava delle spese, o non ancora, per cui Netanyahu si mantenne con il suo lavoro di consulente e, per un breve periodo, come direttore commerciale per un produttore di mobili in Israele. La sua vita privata era un disastro. Il suo matrimonio finì poco dopo la nascita della figlia Noa nel 1978, quando Weizmann venne a sapere della sua storia con Fleur Cates, una donna anglo-tedesca che aveva incontrato nella biblioteca della facoltà di economia di Harvard e che in seguito sposò.

Netanyahu rimase nell'ombra di Yoni, il figlio favorito: si impegnò nella supervisione della pubblicazione delle lettere di suo fratello e nella costituzione di un gruppo di ricerca intitolato a lui. L'elezione di Menachem Begin nel 1977, che portò al potere il Likud e preannunciò un grande riassetto nella politica israeliana a favore della Destra, avrebbe dovuto migliorare le sue prospettive. Ma Begin, l'ex-comandante della milizia "Irgun" e seguace di Jabotinsky, considerava il padre di Bibi "un borioso parolai che aveva preferito una comoda vita negli Stati Uniti", e guardava con sospetto al suo figlio *yordim* [espatriato]. Quando Begin acconsentì a ritirarsi dal Sinai, Netanyahu vide la decisione come un tradimento, ma fu abbastanza calcolatore da non firmare nessuna petizione di protesta: la famiglia aveva bisogno del beneplacito di Begin per la prima conferenza

internazionale dell'istituto "Jonathan", tenutasi a Gerusalemme nel 1979.

Due anni più tardi il discorso di Netanyahu a quella conferenza gli diede la prima occasione in politica come vicecapo della missione diretta da Moshe Arens, il nuovo ambasciatore di Israele negli USA, un falco. Tanto edotto del pensiero di Ayn Rand quanto fluente in inglese, Netanyahu prosperò nella Washington di Reagan, dove l'economia ultraliberista e il sionismo revisionista erano i due pilastri di centri di ricerca di destra come l'"American Enterprise Institute" e la "Heritage Foundation". Egli si abituò alle interviste davanti alle telecamere e imparò a "tenere l'occhio fisso sugli obiettivi mentre presentava la parte sinistra del suo viso, quella senza la cicatrice sul labbro". (Netanyahu si tagliò il labbro superiore da bambino quando scivolò dalle braccia di Yoni mentre scavalcavano un cancello, un'altra 'eresia' eliminata dalla mitologia di Yoni.) "Giovane, di bell'aspetto e ostentando fiducia in se stesso" come lo presenta Pfeffer, si ingraziò i campioni di Israele nei media americani, da William Safire, un editorialista neoconservatore del "New York Times", al più affabile sionista Ted Koppel dell'ABC, nel cui spettacolo, "Nightline", fece frequenti apparizioni come 'esperto di terrorismo'. Safire chiese ad Israele di nominare Netanyahu suo nuovo ambasciatore quando Arens sostituì Sharon come ministro della Difesa, dopo che Sharon fu obbligato a dimettersi in seguito al massacro di Sabra e Shatila [campi profughi palestinesi a Beirut in cui nel settembre 1982, durante la prima guerra di Israele contro il Libano, i miliziani cristiani massacrarono centinaia di civili con la complicità delle truppe israeliane, ndr.]. Ma Yitzhak Shamir, il nuovo primo ministro, considerava Netanyahu "superficiale, vanitoso, autodistruttivo e pronò alle pressioni." Come diceva lui: "Il mare è il solito mare e Netanyahu è il solito Netanyahu."

I 'principi' del Likud forse avevano poco tempo da dedicare a Netanyahu, ma egli ebbe successo nel corteggiare Shimon Peres, il dirigente laburista, che lo nominò ambasciatore alle Nazioni Unite nel 1984, dopo aver formato un governo di unità nazionale con Shamir. Appena Netanyahu si trasferì a New York fece richiesta di ristrutturazioni nella residenza dell'ambasciatore di fronte al Met [Metropolitan Museum of Art, ndr.]. Egli visse nel lusso con Fleur all'hotel Regency finché l'appartamento fu pronto, e corteggiò ricchi ebrei newyorkesi come Ronald Lauder, che lo presentò ad altri miliardari, tra cui Donald Trump. Benché non praticante, strinse alleanza con il leader dei Lubavitcher [setta chassidica originaria della Bielorussia, ndr.] Menachem Mendel Schneerson, che lo accolse

nella sua residenza di Brooklyn e gli ordinò di “accendere una candela per la verità e per il popolo ebraico” in quella “casa di menzogne”, l’ONU.

Nel suo ruolo di ambasciatore, Netanyahu era poco più che un corretto professionista dell’*hasbara* - un “modesto demagogo”, nelle parole di Reuven Rivlin, segretario della sezione di Gerusalemme del Likud ed ora presidente di Israele. Ma trovò un alleato più utile in Moshe Arens, che nel 1988 convinse Shamir a nominarlo rappresentante al ministero degli Esteri. Netanyahu ingaggiò un collaboratore non ufficiale: Avigdor Lieberman [attuale ministro e capo di un partito di estrema destra, ndr.], un colono estremista moldavo, di nove anni più giovane, un ex buttafuori di nightclub. Benché Arens fosse il suo capo, Netanyahu aveva difficoltà a controllarsi, al punto da denunciare la politica americana come “fondata su menzogne e distorsioni”. James Baker, il segretario di Stato di George Bush, gli vietò di entrare nel dipartimento di Stato. “Ero offeso dalla sua disinvoltura e dalle sue critiche alla politica USA - per non parlare dell’arroganza e della sua bizzarra ambizione,” ricorda nelle sue memorie Robert Gates, allora vice consigliere per la sicurezza nazionale.

\*

Ma Netanyahu aveva come obiettivo impossessarsi del Likud, non la pace in Medio Oriente; si stava esibendo per il pubblico di casa. Il suo insieme di magniloquenza e calcolo funzionò. Durante la prima guerra del Golfo mise in relazione la minaccia degli attacchi iracheni con gas letale con le camere a gas naziste, e si mise una maschera antigas durante un’intervista con la CNN. Dovette trovarne una speciale, con il filtro di fianco, dato che quelle normali hanno un grande filtro sul davanti che non permette di ascoltare le parole di chi se le mette. “Devo dire che questo è il modo più stupido per fare un’intervista,” disse. “Tuttavia quello che mette in evidenza è la minaccia che Israele deve affrontare.” Di fatto, la minaccia che cercava di neutralizzare non era Saddam Hussein, ma il suo principale rivale nel Likud, David Levy, un ebreo marocchino che non parlava inglese e non aveva talento per l’*hasbara*.

Netanyahu quasi perse la sua lotta con Levy quando la sua nuova moglie, Sara Ben Artzi, una giovane hostess che aveva incontrato ad Amsterdam poco dopo la fine del suo matrimonio con Fleur, ricevette una telefonata da una fonte anonima che sosteneva di avere un video di lui che faceva sesso con un’altra donna. Cacciato dalla dimora del suo ultimo matrimonio e finito a casa dei suoi genitori,

Netanyahu si dichiarò vittima di “un delitto senza precedenti nella storia della democrazia” e praticamente accusò Levy. Il matrimonio sopravvisse, grazie ad un accordo architettato da avvocati che concedeva a Sara pieno accesso alla sua agenda e il diritto di bloccare la nomina di ogni membro dello staff. E Netanyahu venne regolarmente eletto leader del Likud, con il 52% dei voti degli iscritti al partito. Si circondò di israeliani di destra che erano nati negli USA o vi avevano passato lunghi periodi: David Bar-Ilan, un pianista da concerto che era editorialista del *Jerusalem Post* [giornale israeliano in inglese e francese, all’epoca di destra, ndr.], Dore Gold, un docente universitario del Connecticut che aveva scritto la sua tesi di laurea sull’appoggio dei sauditi al terrorismo (ora un argomento delicato, suppongo [si riferisce al recente avvicinamento tra Arabia Saudita ed Israele, ndr.]), e l’intellettuale revisionista Yoram Hazony.

“Pochi politici hanno avuto una così lunga ed intensa carriera senza che le loro opinioni cambiassero,” scrive Pfeffer. Queste opinioni sono state espresse chiaramente con impressionante ampiezza nel libro del 1993 di Netanyahu “Un posto tra le Nazioni”, in cui (nell’utile riassunto di Pfeffer) egli sostenne che il conflitto arabo-israeliano non ha niente a che vedere con “palestinesi, confini o rifugiati. Non riguarda neanche Israele. Deriva da un odio implacabile di arabi e musulmani nei riguardi dell’Occidente, e di Israele come avamposto dell’Occidente in Medio Oriente”. Solo la “pace della deterrenza” farà rigare dritti gli arabi; un compromesso territoriale era impensabile, persino un tradimento. “Sei peggio di Chamberlain [primo ministro inglese che consegnò la Cecoslovacchia a Hitler pensando di salvare la pace, ndr.],” disse Netanyahu a Rabin [primo ministro israeliano che firmò gli accordi di Oslo, ndr.] nella Knesset [il parlamento israeliano, ndr.], quando nell’agosto 1993 i colloqui di Oslo vennero rivelati per la prima volta. “Egli mise in pericolo un’altra Nazione, ma tu lo stai facendo con la tua stessa Nazione.” Pfeffer insiste che i discorsi di Netanyahu contro Rabin erano “misurati”, e lo difende dall’accusa di essere responsabile per la campagna di istigazione all’odio che portò all’uccisione di Rabin il 4 novembre 1995. “Pur cavalcando la tigre dell’estrema destra,” scrive, “in nessun momento Netanyahu utilizzò il vocabolario dell’estrema destra contro Rabin ed i suoi ministri.” Ma non ne aveva bisogno. Doveva semplicemente andare ai comizi in cui Rabin veniva chiamato assassino e traditore, e non dire niente. La vedova di Rabin, Leah, rifiutò di stringergli la mano durante i funerali di Stato: “Non lo perdonerò finché vivrò.”

Nelle elezioni del 1996, Netanyahu sconfisse di poco Peres, che aveva fallito la campagna contro Hezbollah, e la cui operazione "Furore" culminò con il bombardamento di una struttura dell'ONU nel sud del Libano [la cosiddetta strage di Canaa, ndr.] e l'uccisione di più di cento civili che vi si erano rifugiati. "Per gli ebrei ci vuole Netanyahu" fu lo slogan della sua campagna. "Gli ebrei hanno sconfitto gli israeliani," commentò Peres, un'amara allusione all'oscura mentalità da shtetl [villaggi ebraici dell'Europa orientale, ndr.] che, secondo lui, isolava il revisionismo di Netanyahu dal fiducioso ethos sabra [gli ebrei nati in Palestina prima della nascita dello Stato di Israele, ndr.] promosso da Ben-Gurion. Nel suo primo discorso, Netanyahu promise di incoraggiare "colonie d'avanguardia" e non tracciò distinzioni tra i due lati della Linea Verde che separava i confini di Israele prima del 1967 e i territori occupati: "I coloni sono i veri pionieri dei nostri giorni e meritano il nostro aiuto e la nostra stima." I coloni del complesso di Gush Etzion [prima colonia costruita nei territori palestinesi occupati, ndr.] presto avrebbero goduto dei benefici di una nuova strada e di un tunnel -creazione del ministro alle Infrastrutture di Netanyahu, Ariel Sharon - che permise loro un accesso diretto a Gerusalemme, evitando le città palestinesi.

Diventando primo ministro, Netanyahu aveva superato Yoni, ma suo padre non rimase impressionato: "Sarebbe stato un eccellente ministro dell'*hasbara*," o "un ottimo ministro degli Esteri," disse Benzion a un giornalista poco dopo le elezioni. Cosa ne pensa come primo ministro, chiese il giornalista: "Il tempo lo dirà." Il primo mandato di Netanyahu fu burrascoso ed effimero come una prova di matrimonio. Si circondò di persone leali con poca o nessuna esperienza, tutte approvate da Sara, che egli "non cercò mai di contrastare." (Lei si fece anche la fama di terrorizzare le bambinaie del loro figlioletto, Yair). Dopo il suo primo incontro con Arafat annunciò immediatamente la costruzione di 1.500 abitazioni per i coloni, e minacciò di chiudere il dipartimento dell'OLP a Gerusalemme est. Con un puro e semplice tentativo di affermare la sovranità ebraica su Gerusalemme, aprì l'uscita del tunnel di Asmodeo che unisce la via Dolorosa al Muro del pianto. Dato che l'uscita era nel quartiere musulmano della Città Vecchia, ciò era destinato a far infuriare i palestinesi, ma Netanyahu insistette che l'uscita "riguarda i fondamenti della nostra esistenza." Il risultato fu una breve guerra, che lasciò un centinaio di palestinesi e 17 soldati israeliani uccisi. Pfeffer attribuisce a Bibi il fatto di essere stato il primo dirigente del Likud ad aver ordinato il ritiro di truppe israeliane da una parte della "terra di Israele" quando accettò il controllo dell'Autorità Nazionale Palestinese su una parte di

Hebron. Ma il 'compromesso di Hebron' lasciò lì 450 coloni ebrei con il controllo sul 20% della città, e migliaia di palestinesi ed il centro della città sotto occupazione militare.

Pfeffer sostiene che Netanyahu era detestato dalla sinistra in parte perché proveniva dallo stesso contesto askenazita [lett. "tedeschi", ebrei originari dell'Europa centro-orientale, ndr.] cosmopolita e secolarizzato, eppure condivideva le convinzioni dell'"altro Israele", di cui facevano parte la classe operaia, i mizrahi [ebrei originari dei Paesi arabi o musulmani, ndr.] e gli ebrei russi. Può darsi, ma la sua determinazione ad uccidere Rabin per la seconda volta, seppellendo ogni possibilità di accordo con i palestinesi, era più importante. Era irresponsabile quanto provocatore. Nel 1997 cercò di far avvelenare Khaled Meshal, il capo dell'ufficio politico di Hamas, ad Amman, violando l'ordine di Rabin di porre fine alle operazioni clandestine in Giordania, e danneggiando gravemente le relazioni di Israele con il suo unico reale alleato arabo.

Non solo Netanyahu venne obbligato a fornire l'antidoto che salvò la vita di Meshal, ma dovette anche rilasciare lo sceicco Ahmed Yassin, il leader di Hamas a Gaza, un grave colpo per Arafat, il presunto partner per la pace con Israele. "The Economist" [settimanale liberal-democratico inglese, ndr.] definì Netanyahu il "pasticcione seriale di Israele". Alla fine del suo primo mandato, aveva perso persino il rispetto della destra religiosa, il suo più prezioso alleato. Il rabbino Ovadya Yosef, il fanatico clericale nato in Iraq che guidava il partito Shas, lo definì "una capra cieca".

Nelle elezioni del 1999 Netanyahu venne sconfitto da Barak, che corse con l'appoggio del rivale di Netanyahu nel Likud, David Levy. Solo pochi mesi dopo venne aperta un'inchiesta sul suo esorbitante appannaggio mensile per i sigari cubani e la stravagante ristrutturazione della residenza di Netanyahu che Sara, "la sua perfetta co-reggente", aveva ordinato. Ma nel suo ultimo anno di governo Netanyahu fece una serie di mosse che lo avrebbero profumatamente ripagato. Mentre tranquillizzava Bill Clinton che il "Monicagate" [scandalo sessuale tra il presidente USA e Monica Levinsky, ndr.] "si sgonfierà", iniziò a comparire nei comizi degli evangelici tenuti da detrattori di Clinton come Pat Robertson e Jerry Falwell [pastori evangelici di estrema destra, ndr.], forgiando l'alleanza tra Israele e gli evangelici che ora è un pilastro del mondo di Trump. E il seguace di Ayn Rand si reinventò come uomo del popolo, candidato, come lo raccontava lui, contro "i ricchi, gli artisti...quelle élite. Odiano chiunque...Odiano il popolo.

Odiano i mizrahi, i russi, chiunque non sia come loro.”

Quel messaggio non funzionò nelle elezioni del 1999. Né Netanyahu si fece amici tra “il popolo” quando, come ministro delle Finanze di Barak [in un governo di unità nazionale, ndr.], umiliò una madre single, elettrice del Likud, che aveva marciato dal Negev fino a Gerusalemme per protestare contro i tagli all’assistenza. (“Probabilmente fa jogging tutte le sere”). Ma, come sottolinea Pfeffer, l’uomo del marketing aveva una particolare intuizione su come la politica stesse passando dalle strade a internet, e dell’importanza fondamentale della comunicazione. Contrattò un nuovo consigliere, Ron Dermer, un consulente nato in America che sarebbe diventato famoso come “il cervello di Bibi”, e decise che aveva bisogno di un “suo personale media”. Il magnate americano dei casinò Sheldon Adelson accettò, e nel 2007 creò “Yisrael Hayom” (Israele oggi), un quotidiano gratuito di destra, al costo di circa 25 milioni di dollari all’anno. Per conservare la sua immagine di uomo del popolo, Netanyahu annullò la pubblicazione del suo manifesto per il libero mercato “La tigre israeliana”, per non inimicarsi i votanti colpiti dalla crisi finanziaria del 2008. (Non è mai stato pubblicato). E nel 2009 ritornò al potere, con Barak come suo ministro della Difesa. Il ministro degli Esteri - promosso a ministro della Difesa quando Barak diede le dimissioni - fu il suo vecchio amico, l’irriducibile colono moldavo Avigdor Lieberman, che sosteneva che i cittadini palestinesi di Israele dovrebbero essere obbligati a prestare un giuramento di fedeltà o perdere la cittadinanza.

Pfeffer afferma che Netanyahu “non è un guerrafondaio”, e che “nonostante le sue chiacchiere sullo scontro con la minaccia iraniana, è stato talmente prudente da non scatenare nessuna guerra - il che depone a suo favore.” È vero in parte. Netanyahu è un pragmatico di destra la cui principale preoccupazione è sempre stata di rimanere al potere; ha il senso del limite. Ma, come dimostra Pfeffer, ha il gusto del rischio calcolato, soprattutto quando si tratta dell’Iran, il cui programma nucleare è stato la sua ossessione negli ultimi due decenni. Nel 2010 Netanyahu e Barak ordinarono a Gabi Ashkenazi, il capo di stato maggiore dell’esercito israeliano, di mettere l’esercito in massima allerta, utilizzando il termine che in ebraico significa “alzare il cane della pistola”. Cedettero quando Ashkenazi ricordò loro che fare ciò sarebbe stato un atto di guerra, che in base alla legge richiede l’autorizzazione di tutto il governo. Nell’estate del 2012 progettò di avviare un attacco preventivo contro le strutture nucleari dell’Iran poco dopo un’esercitazione congiunta con l’esercito americano, e due settimane



prima delle elezioni presidenziali USA. Un gruppo di ex-ufficiali dell'intelligence, che comprendeva comandanti di "Sayeret Matkal", gli inviarono una lettera riservata avvertendolo del "terribile caos che ne sarebbe derivato in vari modi dopo l'euforia iniziale." Barak sostiene che non aveva bisogno di essere convinto: attaccando poco prima di un'elezione, "avremmo piazzato una trappola politica per il presidente degli Stati Uniti."

That president was, of course, Barack Obama, whom Netanyahu famously loathed (the feeling was mutual). Netanyahu lobbied furiously against Obama's efforts to reach a peaceful agreement over Iran's nuclear programme, most notably in his bellicose speech to a joint session of Congress in 2014. For this shameless defiance of Israel's major patron, he received 26 standing ovations - in Jon Stewart's words, 'by far the longest blowjob a Jewish man has ever received'. There were side benefits to Obama's Iran diplomacy, which, as Pfeffer notes, 'saved Netanyahu from making progress with the Palestinians'. Even so, Netanyahu cast Obama 'in the consciousness of the Israeli public as the nation's enemy'. They didn't require much persuading: the son of a Kenyan father with a Muslim middle name and a surname that rhymed with Osama, Obama cut a suspiciously Third World figure in a country where race prejudice runs deep, as not only Palestinian Arabs but African asylum-seekers and Ethiopian and Moroccan Jews can attest. Never mind that Obama had declared the American bond with Israel 'unbreakable': he had also described the occupation's 'daily humiliations' as 'intolerable'. Worst of all, in the minds of Netanyahu and his supporters, he had suggested that Israel was created because of the Holocaust, rather than because of the Jews' ancestral claim to the land, tapping into Zionist anxieties about ultimate ownership rights.

Quel presidente era ovviamente Barack Obama, che notoriamente Netanyahu detestava (ricambiato). Netanyahu fece pesanti pressioni contro i tentativi di Obama per raggiungere un accordo pacifico sul programma nucleare iraniano, in particolare nel suo bellicoso discorso durante una sessione congiunta del Congresso nel 2014. Per la sua sfida senza pudore al maggiore protettore di Israele, ricevette 26 ovazioni - secondo Jon Stewart "in assoluto il più lungo pompino che un ebreo abbia mai ricevuto." C'erano vantaggi secondari per la diplomazia di Obama con l'Iran, che, come nota Pfeffer, "evitarono a Netanyahu di fare progressi [nei colloqui di pace] con i palestinesi." Nonostante ciò, Netanyahu assegnò ad Obama la parte di "nemico della Nazione nella coscienza dell'opinione

pubblica israeliana.” Non ci voleva molto per convincerla: figlio di un padre keniota con un secondo nome musulmano e un cognome che fa rima con Osama, Obama era un personaggio sospettosamente terzomondista in un Paese in cui i pregiudizi razziali sono molto profondi, come possono testimoniare non solo arabi palestinesi, ma anche richiedenti asilo africani ed ebrei etiopi e marocchini. Non importa che Obama abbia dichiarato “indistruttibile” il legame dell’America con Israele: egli ha anche descritto le “quotidiane umiliazioni” dell’occupazione come “intollerabili”. Peggio ancora, nelle menti di Netanyahu e dei suoi sostenitori, ha insinuato che Israele è stato creato a causa dell’Olocausto, piuttosto che a causa dell’ancestrale rivendicazione degli ebrei sulla terra, andando a toccare le preoccupazioni sioniste sui definitivi diritti di proprietà.

Nella sua risposta al discorso di Obama, Netanyahu fece finta di riconoscere la necessità di uno Stato palestinese, ma la sua versione di un simile Stato corrispondeva a cantoni demilitarizzati e aggiunse una nuova precondizione: che prima che venisse raggiunto un qualsiasi accordo i palestinesi riconoscessero Israele come “Stato del popolo ebraico”. Israele non chiese mai all’Egitto o alla Giordania di concedere un tale riconoscimento, né Netanyahu fece lo stesso con la Siria quando cercò di aprire negoziati con Damasco durante il suo primo mandato come primo ministro. “Che bisogno abbiamo che i palestinesi, o chiunque altro, ci legittimino come Stato ebraico?” scrive (Ehud) Barak nelle sue memorie. “La tua retorica suggerisce che tu abbia una spina dorsale d’acciaio,” dice di aver detto a Netanyahu, “ma il tuo comportamento è una prova vivente del vecchio detto che sia più facile portare gli ebrei fuori dal *galut*” - la diaspora - “che portar fuori il *galut* dagli ebrei.” Secondo Barak, Netanyahu non sembrava tanto un primo ministro israeliano quanto un timoroso “rabbino di uno shtetl, o un oratore che cerca di raccogliere fondi per Israele all’estero.” Ma qui sta il punto: la nuova precondizione di Netanyahu era semplice *hasbara*. Sapeva che nessun dirigente palestinese - ancora meno un uomo vecchio, debole e screditato come Mahmoud Abbas - avrebbe potuto riconoscere Israele come Stato del popolo ebraico, dato che ciò sarebbe stato come approvare il sionismo, il progetto che aveva lasciato i palestinesi senza uno Stato. Ma questo rifiuto poteva essere bollato come ‘rifiuto di trattare’ e invocato come pretesto per continuare a prendere tempo, e lui sapeva che Obama non aveva intenzione di imporre nessuna reale sanzione. Nella sua ultima intervista prima di morire, all’età di 102 anni, Benzion Netanyahu chiarì che suo figlio non appoggiava la creazione di uno Stato palestinese. “Non c’è posto qui per gli arabi, e non ce ne sarà. Non ne

accetteranno mai le condizioni.” Quando nel 2014 fu candidato alle elezioni per un secondo mandato, Netanyahu promise che non ci sarebbe mai stato uno Stato palestinese, dato che sarebbe diventato solo un trampolino di lancio per l’Islam radicale’. L’argomento giocò un ruolo importante tra gli ebrei israeliani già spaventati dalle turbolenze nel mondo arabo. La guerra in Siria non fece altro che confermare che, in un futuro prevedibile, le Alture del Golan rimarranno in mani israeliane.

I palestinesi pagano un caro prezzo per resistere all’occupazione, sia con la violenza che con la non-violenza. L’esercito israeliano lo chiama ‘falciare il prato’. Pfeffer descrive Netanyahu come “il primo ministro con la più bassa percentuale di vittime nella storia di Israele,” ma sta contando solo i morti israeliani. Nel 2014 nella sola guerra di Gaza più di duemila palestinesi vennero uccisi, due terzi dei quali civili, mentre il numero di morti israeliani si limitò a 64 soldati e 6 civili. La risposta di Netanyahu fu accusare Hamas di usare “i morti palestinesi in modo telegenico per la propria causa”. La maggioranza degli israeliani condivide questa opinione. Nel 2016 a Hebron, durante l’Intifada dei coltelli’ di breve durata, il sergente Elor Azaria venne filmato mentre giustiziava un ferito sospetto [di aver accoltellato un soldato, ndr.] di nome Abdel Fattah al-Sharif. Era steso a terra da 10 minuti quando Azaria gli sparò. Azaria venne condannato dal ministro della Difesa di Netanyahu, Moshe Yaalon, ma quando la maggioranza degli israeliani sembrò sollevarsi in sua difesa, Netanyahu cambiò atteggiamento, facendo una telefonata di solidarietà alla famiglia dell’assassino. Dopo nove mesi in prigione, Azaria è stato liberato.

\*

Il progressisti israeliani sono soliti consolarsi con l’idea che all’interno della Linea Verde [cioè in territorio israeliano, ndr.] le cose fossero diverse: passare dalla Cisgiordania a Israele era come entrare nelle ricche praterie di una vivace democrazia. Ciò è sempre stata una favola: la democrazia israeliana non è mai rimasta immune dall’occupazione, o dal governo militare autoritario imposto ai palestinesi dal 1948 al 1966, un anno prima che l’occupazione iniziasse. Eppure i progressisti israeliani potrebbero ragionevolmente invocare le libere elezioni e una stampa vivace come prova della vitalità democratica nel Paese, almeno per gli ebrei. Sotto Netanyahu non solo l’occupazione è diventata ancora più dura, ma il confine tra Israele ed i territori occupati ha continuato a sfumare. Ahmed Tibi, un deputato palestinese della Knesset, ha spesso evidenziato che Israele è una

democrazia per gli ebrei ma uno Stato ebraico per gli arabi. Con l'approvazione della nuova 'legge fondamentale', che dichiara Israele 'lo Stato-Nazione del popolo ebraico', ciò ora è iscritto nella costituzione dello Stato. Israele è ufficialmente diventato quello che è sempre stato nella pratica: una democrazia *herrenvolk* [del popolo superiore], in cui solo gli ebrei hanno pieno diritto di cittadinanza e i non-ebrei sono al massimo una minoranza tollerata, in cui un immigrato da Miami o da Mosca può spadroneggiare su un cittadino palestinese nativo la cui famiglia ha vissuto ad Haifa o a Nazareth per secoli. L'arabo, in precedenza lingua ufficiale, è stato declassato a idioma con 'status speciale'.

Quelli che all'interno di Israele si oppongono all'occupazione o alle discriminazioni contro gli arabi non sono più critici, sono nemici. Giornalisti progressisti, artisti e professori di sinistra, ricercatori per i diritti umani, elettori arabi 'che vanno in massa a votare': a sentire Netanyahu c'è da immaginare un complotto interno contro Israele. "Abbiamo due nemici principali, il 'New York Times' e 'Haaretz'," ha detto Netanyahu durante un incontro privato. "Essi definiscono l'agenda della campagna contro Israele in tutto il mondo." Quando Sara Netanyahu venne accusata di truffa e di abuso d'ufficio nel settembre 2017, dopo essere stata incriminata per aver speso illegalmente fondi pubblici per cene preparate da chef famosi, il figlio della coppia, Yair, postò su Facebook un cartone neonazista su cui aveva sovrimpresso i volti di chi criticava i suoi genitori.

Con tutta la sua ossessione nei confronti dell'antisemitismo dei palestinesi, Netanyahu ha assunto un atteggiamento più indulgente verso l'antisemitismo dei suoi amici. Quando Victor Orbàn lanciò una campagna antisemita contro George Soros, provocando le ire dell'ambasciatore israeliano a Budapest, Netanyahu difese il suo alleato ungherese contro Soros, critico dell'occupazione [dei territori palestinesi]. Né l'antisemitismo dei sauditi né l'appoggio saudita agli jihadisti in Siria ha impedito il crescente amore-che-non-osa-dire-il-suo-nome tra Tel Aviv e Ryad. E poi c'è Donald Trump, la cui campagna per le presidenziali è stata appoggiata dal patrono di Netanyahu, Sheldon Adelson, e che si è circondato di un inquietante entourage di ebrei di destra e nazionalisti bianchi. Puntando su Trump nelle elezioni del 2016, Netanyahu ha sfidato quello che a lungo è stato il più importante sostegno di Israele all'estero: gli ebrei americani, molti dei quali detestano Trump e erano turbati dalle notizie sull'antisemitismo di Bannon. Ma Ron Dermer gli garantì che Bannon era un convinto sostenitore di Israele, e ciò per lui era sufficiente. (Come Netanyahu, Bannon è stato cresciuto dal padre nella

convinzione che la Reconquista, la vittoria dei cristiani sui mori in Spagna, avesse salvato la civiltà, e prefigurato il ritorno a Sion). Trump ha onorato Netanyahu lodando il muro di Israele come un modello del muro che spera di costruire sul confine degli USA con il Messico, e Netanyahu ha risposto a tono su Twitter. Ora l'America è a tutti gli effetti schierata con i coloni. L'apertura dell'ambasciata USA a Gerusalemme è stata festeggiata mentre decine di palestinesi disarmati venivano uccisi a Gaza. E la strada verso una guerra ancora più sanguinosa è stata aperta dal ritiro di Trump dall'accordo con l'Iran.

“Siamo proprio come te,” ha detto Sara Netanyahu a Trump. “I media ci odiano ma il popolo ci ama.” Ha ragione per metà: suo marito rimane popolare tra gli ebrei israeliani. Ma il ‘popolo’ di Trump include pochissimi ebrei americani, e l'alleanza di Israele con lui ha accentuato la divisione tra gli ebrei americani e lo Stato ebraico. Molti ebrei americani, persino alcuni *liberal*, erano disposti a ignorare, o a giustificare, le violazioni dei diritti umani contro i palestinesi da parte di Israele. Ma non sono disposti ad approvare la guerra contro gli immigrati, il divieto di ingresso ai musulmani o l'erosione della democrazia americana. La convergenza tra il populismo autoritario di Trump e il sionismo colonialista di Netanyahu ha ulteriormente evidenziato le contraddizioni tra le loro convinzioni progressiste e l'Israele attuale. Il risultato è stato una sinistra ebraica americana con nuova linfa e sempre più radicale. Bernie Sanders si è espresso eloquentemente contro le uccisioni da parte di Israele a Gaza, risparmiando ai suoi ascoltatori i luoghi comuni sulla sicurezza di Israele, e il movimento per il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni è guidato, in parte, da “Jewish Voices for Peace” [“Voci ebraiche per la pace”, organizzazione americana contro l'occupazione, ndr.]. Alcuni democratici ebrei rimangono fedeli sostenitori di Israele, ma sono sempre più in difficoltà, e il sostegno ad Israele tra i giovani ebrei americani è in declino.

Netanyahu non se ne preoccupa. Come ha spiegato recentemente Dermer al “New York Times”, i cristiani evangelici, che sommano “un buon quarto della popolazione, e sono forse 10, 15, 20 volte la popolazione ebraica,” ora costituiscono il ‘nocciolo duro’ del sostegno USA ad Israele. Le loro idee nei confronti degli ebrei non sono affatto tenere. Il reverendo Robert Jeffress, che ha pronunciato la preghiera iniziale per l'apertura dell'ambasciata a Gerusalemme, dice che “non puoi essere salvato se sei un ebreo.” Il reverendo John C. Hagee, il tele-evangelico che ha dato la benedizione conclusiva, ha descritto l'Olocausto

come il modo in cui dio ha fatto in modo che gli ebrei “tornassero alla terra di Israele.” Netanyahu si deve ancora pronunciare su questa teoria dell’Olocausto, ma ha espresso l’opinione che gli ebrei americani sono destinati ad essere assimilati e a scomparire come i *conversos* spagnoli che suo padre disprezzava. Appoggiato da Trump e dagli evangelici sionisti, l’Israele di Netanyahu non ha bisogno degli ebrei, per lo meno non di quelli politicamente inaffidabili della diaspora.

Dove tutto questo porterà rimane incerto. Netanyahu, per il momento, sembra molto attivo, incoraggiato dai suoi legami con Trump, dall’espansione del commercio con l’Asia e dalla complicità dei regimi arabo-sunniti. La posizione strategica di Israele non è mai stata così forte, o i suoi vicini così deboli. Ma le scene dei manifestanti disarmati uccisi dai cecchini israeliani a Gaza sono un richiamo allo scontento che giace sotto la superficie. Con Netanyahu, Israele ha accumulato un consistente conto di sangue e lacrime. Come la carta di credito di sua moglie, prima o poi dovrà pagarlo.

*(traduzione di Amedeo Rossi)*

---

# I Democratici stanno abbandonando Israele?

**Rod Such**

7 agosto 2018, [The Electronic Intifada](#)

**[Cracks in the Wall: Beyond Apartheid in Palestine/Israel](#) di Ben White, Pluto Press (2018)**

Recentemente la deputata del Minnesota Betty McCollum ha preso la parola alla Camera dei Rappresentanti degli USA invitando i suoi colleghi a firmare una legge senza precedenti che vieterebbe ad Israele l’uso degli aiuti militari USA per

incarcerare minori palestinesi.

Questo sviluppo evidenzia quello che il giornalista e scrittore Ben White descrive nel suo ultimo libro, *Cracks in the Wall* ["Crepe nel Muro, ndtr.] come l'inizio della fine dell'appoggio bipartisan allo Stato di Israele [negli USA].

White identifica tre fratture che hanno importanti conseguenze per il futuro della Palestina: Democratici USA che parlano a favore dei diritti dei palestinesi, ebrei americani che si oppongono all'occupazione e in qualche caso appoggiano il movimento per il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni [contro Israele] e il crescente numero di autorità locali che in Europa stanno aderendo al BDS.

White esamina in modo sintetico e senza esagerazioni la strada percorsa finora dal partito Democratico. Peraltro dimostra in modo convincente che le crepe esistono davvero, notando solo come esempio l'inequivocabile opposizione dei Democratici alla nomina di David Friedman come ambasciatore USA in Israele da parte del presidente Donald Trump.

Laddove in precedenza una tale nomina è passata senza alcuna complicazione nel congresso USA, questa volta 46 senatori democratici hanno votato contro la nomina di Friedman, un esplicito sostenitore della colonizzazione illegale da parte di Israele.

La cosa ancora più importante, forse, sono i passi avanti evidenti nella base progressista del partito Democratico. White cita un sondaggio del 2015 che ha rilevato che il 47% della "élite d'opinione" democratica - una categoria descritta come molto colta e politicamente attiva - vede Israele come un "Paese razzista". Ora che una percentuale molto maggiore di repubblicani rispetto ai democratici appoggia Israele, White nota che l'impopolarità di Trump tra i democratici e gli indipendenti non farà che accelerare la tendenza. Gli elettori repubblicani, per esempio, hanno approvato l'iniziativa di Trump di spostare l'ambasciata USA a Gerusalemme con il 76% contro l'11%, rispetto al solo 12% di approvazione tra i democratici - con il 65% di contrari.

Allo stesso modo le crescenti divisioni all'interno della comunità ebraica USA promettono di stravolgere il concetto secondo cui le critiche alle politiche del governo israeliano sono indice di antisemitismo. L'autore cita in particolare la crescente solidarietà con i palestinesi ed il loro diritto all'autodeterminazione tra gli ebrei USA, come esemplificato dalla rapida crescita di "Jewish Voice for Peace"

[gruppo di ebrei USA contrari all'occupazione, ndr.] con le sue oltre 70 sezioni, più di 250.000 sostenitori on line e 15.000 iscritti paganti.

### **“Potere in diminuzione” della lobby**

Ma non esclude da questa tendenza il gruppo progressista sionista “J Street” [ebrei USA moderatamente critici nei confronti del governo israeliano, ndr.], notando che, nonostante il suo programma conservatore, “ha giocato un ruolo fondamentale nella crescente divisione tra gli ebrei americani riguardo ad Israele.”

Inoltre, sia “J Street” che “Jewish Voice for Peace” si sono uniti a sostegno dell'accordo sul nucleare iraniano, che ha rappresentato una sfida significativa per la tradizionale lobby israeliana e per il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Netanyahu si è inimicato molti nella comunità ebraica e nel partito Democratico quando si è sfrontatamente allineato ai repubblicani scavalcando la Casa Bianca di Barak Obama, cosa mai avvenuta prima, per rivolgersi ad una sessione congiunta del Congresso nel 2015.

Questo discorso non è riuscito ad evitare la successiva approvazione dell'accordo [con l'Iran] da parte del Senato USA, con solo quattro senatori democratici che hanno votato contro insieme ai Repubblicani. Al Congresso, 25 Democratici hanno votato con i Repubblicani, ma quel voto è servito solo come rifiuto dell'accordo del presidente Obama e non è riuscito a far fallire il patto, nonostante gli intensi tentativi da parte del gigante della lobby israeliana, l'AIPAC [American Israel Public Affairs Committee, principale gruppo di pressione filoisraeliano negli USA, ndr.].

Il “*New York Times*” ha affermato che il voto “ha messo in rilievo il ridotto potere della forza lobbistica israeliana,” un'affermazione che rimane vera nonostante la decisione di Trump di revocare l'accordo.

La terza crepa nel muro che White mette in evidenza è la crescente adesione al BDS in Europa, un mercato fondamentale delle esportazioni di Israele. L'adesione al BDS da parte di consigli comunali in Spagna e in parte di Italia, Francia, Irlanda e Gran Bretagna minaccia di ridurre le esportazioni di Israele e lo isola ulteriormente sul piano internazionale.

### **Ristabilire l'umanità**

Nonostante le crescenti divisioni, White comprende che nessuna crepa sembra



essersi aperta tra gli ebrei israeliani. Analizzando i risultati delle elezioni israeliane nel corso dei decenni, conclude che gli ebrei israeliani continuano ad essere uniti attorno alle politiche governative.

Non c'è un blocco di sinistra visibile in Israele, scrive, e l'unica divisione è tra quelli che vogliono mantenere lo status quo e quelli che vogliono annettere esplicitamente la Cisgiordania. Attribuisce questa situazione all'ideologia sionista, che gli ebrei israeliani continuano ad accettare come il loro sguardo sul mondo.

Ciò rende il superamento dell'apartheid più difficile, ma non impossibile.

Indagando sul suo sottotitolo - "Oltre l'apartheid in Palestina/Israele" - White suggerisce che garantire agli ebrei israeliani la loro sicurezza e la loro possibilità di vivere in una società democratica basata su uguali diritti rimane un compito importante. Citando figure quali Edward Said, Virginia Tilley e Omar Barghouti, White enfatizza l'importanza di catturare l'immaginazione degli oppressori dei palestinesi e di convincerli che decolonizzare Israele significa porre fine alla dominazione, non ai diritti o alla sicurezza.

La creazione di un unico Stato democratico prospetta il ritorno dell'umanità per gli stessi colonizzatori, che altrimenti, egli suppone, continueranno a disumanizzare tutto.

"Cracks in the Wall" apre una discussione attesa da tempo all'interno del movimento di solidarietà con la Palestina sul significato di queste crescenti fratture e su come approfondirle. Anche altre crepe nella società civile, tuttavia, meritano attenzione, ma purtroppo White le ignora - soprattutto quelle tra le denominazioni cristiane progressiste e gli evangelici di destra, e tra gli stessi movimenti della sinistra progressista, che sempre più appoggiano i diritti dei palestinesi come cogenti nelle alleanze tra vari settori.

Solo questo tipo di sostegno di base sempre più ampio a favore dei palestinesi può mettere alla prova l'establishment del partito Democratico, che continua a vedere Israele come un alleato egemone in Medio Oriente, piuttosto che come il peso che esso rappresenta.

Il lettore che intraprende con White questa esplorazione di fratture e possibili risultati illuminati riceverà in cambio la sua lucida e sintetica prosa che di tanto in tanto raggiunge vette di eloquenza.

White lo è in particolare quando fornisce il più convincente risultato che vede per la regione, citando anche il libro “I saw Ramallah” [“Ho visto Ramallah”] di Mourid Barghouti:

“Quindi un unico Stato democratico offre qualcosa di straordinariamente ordinario: la prospettiva di ebrei israeliani e palestinesi che sfuggono al ‘cerchio infernale della disumanità’ creato dalla ‘radicale distinzione sionista tra ebrei privilegiati in Palestina e non ebrei senza privilegi,’ andando oltre l’apartheid, e quindi, cooperando e discutendo, amando e odiando, pregando e protestando, lavorando e riposando – in altre parole, vivendo- come cittadini uguali di una patria comune.”

*Rod Such è un ex curatore delle enciclopedie “World Book” ed “Encarta” [una cartacea e l’altra digitale, entrambe pubblicate negli USA, ndt.]. Vive a Portland, Oregon, ed è attivo nella campagna di Portland “liberi dall’occupazione”.*

*(traduzione di Amedeo Rossi)*

---

# **1918,1948, 2018: la Prima Guerra Mondiale, la Nakba e la nascita del nazionalismo etnico**

**Shmuel Sermoneta-Gertel**

15 maggio 2018,[Mondoweiss](#)

Quest’anno segna non solo il 70esimo anniversario della Nakba [espulsione dei palestinesi dai territori su cui è stato dichiarato lo Stato di Israele, ndr.], ma anche il centenario della fine della Prima Guerra Mondiale. I due eventi sono strettamente correlati in molti modi, che intenderei esplorare attraverso lo sguardo di un eminente ebreo antisionista dell’inizio del XX secolo, Aharon Shmuel Tamares

(1869-1931), rabbino della città di Milejczyce (Russia, e in seguito Polonia).

Nel suo ultimo lavoro, "Sheloshah Zivugim Bilti Hagunim" ("*Tre unioni inopportune*"), scritto in risposta alla rivolta in Palestina del 1929 [rivolta palestinese contro la dominazione inglese e la presenza sionista, ndr.] e pubblicato circa un anno prima della sua morte, Tamares spiegò la propria contrarietà al movimento sionista, soprattutto riguardo all'atteggiamento sionista verso la Grande Guerra ed il suo esito.

Tamares inizia la sezione del suo testo a questo riguardo ("Parte 3: L'unione tra 'la rinascita della lingua e della cultura ebraica' e il sionismo") con un'inequivocabile denuncia della guerra e della divisione del bottino tra le potenze vittoriose:

*Le grandi potenze mondiali hanno deciso di discutere su chi fosse più potente - una discussione infuocata. Nel frattempo, hanno dato alle fiamme migliaia di città e villaggi e ricoperto la terra intera di vittime. Dopo aver concluso il loro "elegante" dibattito, i membri della parte i cui fucili avevano avuto l'ultima parola e di cui il mondo è caduto preda, hanno convenuto di spartirsi il pianeta tra loro, per smembrarlo in piccoli Stati che obbedissero al loro volere.*

Definisce la Prima Guerra Mondiale "il più grande scandalo della storia del mondo" e paragona la conferenza di Parigi (Versailles) ad un gruppo di macellai che stanno intorno a un tavolo per sezionare la vittima. Creando numerosi nuovi Stati nazionali, argomenta Tamares, le potenze hanno dato supporto all'idea di nazionalismo etnico - che inevitabilmente sfocia, secondo Eric Hobsbawm, nell'"espulsione di massa o nello sterminio delle minoranze."

È questo nazionalismo etnico che Tamares identifica come la causa prima della violenza anti-semita e della discriminazione contro gli ebrei in Europa nel periodo post bellico, soprattutto nei nuovi Stati etnico-nazionali creati nel centro e nell'est dell'Europa. Tamares inoltre cita la normalizzazione della brutalità come fattore esacerbante, prevedendo che d'ora in avanti chi ha il potere farà il ragionamento che "se è stato accettabile, durante la guerra, trattare milioni di persone come carne da macello, viene di conseguenza che si possano anche imprigionare in gran numero, che possano semplicemente morire di fame."

Queste ragioni stanno alla base dell'accusa di Tamares al sionismo ed alla leadership sionista: la loro glorificazione ideologica del concetto stesso di guerra e la loro attiva partecipazione a quell'abominio che fu la Prima Guerra Mondiale

(nella “Legione ebraica” ed in azioni di spionaggio contro l’impero ottomano in Palestina); la loro adozione del principio di nazionalismo etnico, incoraggiando in tal modo altri e gettando sé stessi nell’abisso morale dell’espropriazione colonialista degli abitanti nativi della Palestina.

Tameres non afferma che il movimento sionista non avesse queste aspirazioni prima della guerra, ma che la guerra ed il “Balfourismo” [riferimento al ministro inglese Balfour, che diede il nome alla famosa dichiarazione che impegnò la Gran Bretagna a favorire un focolare ebraico in Palestina, ndr.], al quale ha dato impulso, le hanno rese possibili.

Incoraggiati dalla Dichiarazione Balfour e dalle decisioni della Conferenza di Parigi e della Società delle Nazioni, i leader sionisti non fecero segreto del fatto che la loro intenzione era di portare gli ebrei in Palestina non come normali immigrati, ma come “occupanti...per imporre il proprio comando sui suoi originari abitanti....per essere padroni della terra...per diventare maggioranza...e trasformare i suoi precedenti abitanti, gli arabi, in una minoranza.” Con il potere di Balfour dietro di loro (non solo come ideatore della Dichiarazione Balfour, ma anche come uno degli architetti di Versailles), pensarono di poter ignorare il fatto che “la terra in questione non era una sorta di nuova isola disabitata che avevano trovato alla fine del mondo e nei mari lontani, ma la patria di un popolo che senza dubbio avrebbe vissuto le loro aspirazioni alla “sovranità” e allo “Stato” come una spina nel fianco”. Prosegue citando un racconto del Talmud che parla di un gruppo di marinai che si era fermato a riposare in quella che credevano un’isola. Dopo un po’ cominciarono a sentirsi i suoi padroni e quando accesero un fuoco il gigantesco pesce sul cui dorso avevano deciso di stabilirsi si girò, gettandoli tutti in acqua. “L’analogia, scrive, è ovvia.”

L’affermazione sionista che gli arabi fossero, nella versione sarcastica di Tameres, “un popolo incolto che aveva rubato la terra, installandovisi per soli quindici secoli, che non sono che un giorno e mezzo secondo gli standard delle antiche tribù “storiche”, ai cui occhi mille anni sono come ieri”, coincideva perfettamente con il profondo razzismo che ha portato gli inglesi e la Società delle Nazioni ad appoggiare la creazione di un “focolare nazionale” ebraico in Palestina.

Alla base del nazionalismo etnico, secondo Tameres, vi è l’idea che gli abitanti del mondo si dividano tra coloro che sono “padroni” nei propri Paesi e coloro che sono “stranieri”, a volte tollerati in vario grado, ma sempre alla mercé dei primi.

Egli identifica questa divisione delle persone tra 'chi è dentro e chi è fuori', promossa e perpetuata dalle potenze alla Conferenza di Parigi e dalla Società delle Nazioni, con il peccato del popolo di Sodoma, per cui la città venne distrutta da Dio (Genesi 19; vedere anche il Talmud babilonese: Sanhedrin 109b). È proprio questo approccio che egli attribuisce al movimento sionista, che accusa sia di fornire aiuto e sostegno ai nazionalisti europei, responsabili della brutale persecuzione degli ebrei in Europa, che di cercare di creare un regime in Palestina in cui anche gli originari abitanti della terra sarebbero trattati come "stranieri", costretti a dipendere da un qualunque tipo di "tolleranza" potesse essere manifestata dai loro "padroni" ebrei.

Questa giustapposizione tra antisemitismo e sionismo, attraverso la lente del nazionalismo etnico, è particolarmente interessante, non solo come una sorta di regola fondamentale (Non fare agli altri...), ma anche in quanto analisi del sionismo come reazione all'antisemitismo e soluzione della "questione ebraica". Tamares sostiene infatti che il sionismo non solo non ha combattuto l'antisemitismo in Europa, ma lo ha attivamente incoraggiato accettandone la causa profonda e, a volte, sostenendo i suoi effettivi esponenti (come "fratelli" ideologici ed anche come strumenti per i propri fini).

Questo potrebbe sembrare uno scritto storico e commemorativo, ma non è questa la mia intenzione. Un secolo dopo l'armistizio del 1918 e 70 anni dopo la Nakba, il nazionalismo etnico è vivo e vegeto. È per questo che i dimostranti palestinesi, a Gaza o a Gerusalemme o a Umm al-Fahm, possono essere colpiti impunemente; che i gazawi possono essere imprigionati in massa per 11 anni, senza che se ne veda la fine; che i palestinesi in Cisgiordania possono essere privati dei fondamentali diritti umani; che ai cittadini palestinesi di Israele si può negare l'eguaglianza; che i diritti dei rifugiati palestinesi possono ancora essere ignorati.

Come ai tempi di Tamares, questa ideologia non è feudo esclusivo dei sionisti, né esiste nel vuoto. E come ai tempi di Tamares, è il 'balfourismo' stesso che deve essere contrastato, dovunque cerchi di dividere il popolo tra "padroni" e "stranieri".

Shmuel Sermoneta-Gertel è un insegnante, traduttore e ricercatore indipendente che vive a Roma. È membro della Rete ECO - Ebrei contro l'occupazione.

*(Traduzione di Cristiana Cavagna)*

---

# La realtà e la sua maschera

Giorgio M., Cruciati C., *Israele, mito e realtà. Il movimento sionista e la Nakba palestinese settant'anni dopo*, Edizioni Alegre, Roma, 2018, 15 €.

## Amedeo Rossi

Il libro di Michele Giorgio e Chiara Cruciati, giornalisti de "Il Manifesto", rappresenta un utile strumento per fare un bilancio di 70 anni della nascita di Israele, ma soprattutto per misurare quanto la realtà storica e l'attualità siano lontane dall'opinione corrente su questa vicenda.

Il libro è strutturato in due parti e tre appendici: una cronologia fondamentale, un glossario e alcune immagini relative a questioni affrontate nei precedenti capitoli. Nella prima parte gli autori ripercorrono la storia del sionismo dalle sue origini nel XIX° secolo alla fondazione dello Stato di Israele. Nonostante le differenze tattiche tra le sue varie correnti, dal capitolo emerge una sostanziale condivisione dell'obiettivo da raggiungere, e ciò implicasse la negazione del diritto dei palestinesi alla terra su cui avevano vissuto per secoli. Anzi, nel negare la loro stessa esistenza, in quanto intralcio per la realizzazione del progetto sionista. Questa è stata una delle ragioni delle aspre critiche nei confronti del movimento da parte di intellettuali ebrei, tra cui Martin Buber, Hannah Arendt, Marek Edelman, Noam Chomsky. Oltre all'estrema coerenza e determinazione con cui i dirigenti sionisti, contro ogni ragionevolezza, hanno perseguito, realizzato ed ampliato il sogno di Herzl, emerge la spietatezza nei confronti della popolazione autoctona che ha guidato l'azione politica sionista fin dai primi tempi. Gli autori citano ad esempio Israel Zangwill, scrittore ebreo britannico: *"Non esiste alcuna ragione particolare perché gli arabi debbano restare aggrappati a questi pochi chilometri di terra. Ripiegare le tende e andarsene di soppiatto è la loro proverbiale abitudine. Che lo facciano anche ora [...] Dobbiamo garbatamente convincerli a mettersi in marcia."* Il brano mette in luce gli stereotipi orientalisti del suo autore e la convinzione che i palestinesi avrebbero facilmente lasciato

posto ai nuovi venuti. I sionisti si resero presto conto che invece erano tenacemente legati alla propria terra, e passarono a metodi tutt'altro che "garbati".

La seconda parte costruisce, per lo più attraverso una serie di interviste ad intellettuali sia israeliani che palestinesi, una sorta di mosaico a partire da alcune questioni cruciali che costituiscono la narrazione prevalente sul conflitto israelo-palestinese. E' su questi punti che si è costruito il mito citato nel titolo del volume: il rapporto tra ebrei, Olocausto e Israele; la Palestina, i palestinesi e gli ebrei prima e dopo la nascita di Israele, tra ritorno negato agli uni e "ritorno" promesso agli altri; il sionismo e i Israele come esperienze socialiste; la questione di stretta attualità dei diritti di cittadinanza e nazionalità tra ebrei e palestinesi in Israele; il rapporto tra antisemitismo e filo-sionismo; infine, l'idea di Israele come parte dell'Occidente e quindi dei palestinesi come intrusi.

I capitoli-interviste sono sintetici ma ricchi di notazioni e spunti interessanti. Per ragioni di spazio mi limiterò a citarne solo alcuni.

Lo storico palestinese Salim Tamari smentisce una delle asserzioni della narrazione sionista: il fatto che il nazionalismo palestinese sia stato una reazione tardiva al sionismo. Secondo Tamari in realtà tra la fine dell'XIX° secolo e i primi del XX° si era risvegliato tra i palestinesi un sentimento nazionale anti-turco prima e antisionista poi. In particolare divenne centrale la questione delle terre: *"I sionisti compravano terreni per dare vita a colonie per ebrei e cacciavano via i contadini palestinesi che in molti casi le avevano coltivate per generazioni, sebbene per conto dei proprietari. E questo problema rappresentò un punto centrale per la mobilitazione nazionalista palestinese."* La citazione per un verso individua nel problema della terra e non nell'odio razziale o religioso la causa dei primi conflitti tra palestinesi e sionisti. Dall'altro evidenzia una delle caratteristiche costanti del progetto sionista: separare la popolazione autoctona dalla terra. Ciò ebbe in Palestina, come in altre realtà coloniali pre-capitaliste, effetti dirompenti sulla popolazione e sull'economia locali.

Il risultato di questo processo viene analizzato in un capitolo successivo, costruito con inserti di un'intervista a Wasim Dahmash, docente di lingua e letteratura araba all'università di Cagliari, che riguarda il "ritorno" degli ebrei e la contemporanea espulsione dei palestinesi. Si tratta di una situazione caratterizzata da una serie di palesi contraddizioni. Agli ebrei di qualunque Paese

al mondo viene concessa l'*aliyah* (letteralmente la "salita", dalla diaspora alla biblica terra degli antenati), ai palestinesi è negato questo diritto e vengono considerati "infiltrati", ed alcuni di quelli rimasti nello Stato d'Israele sono considerati "presenti assenti". La recentissima legge, approvata a luglio relativa allo "Stato-Nazione ebraico" attribuisce valore costituzionale alle discriminazioni cui è già soggetto il 20% della popolazione non ebraica di Israele e di cui parla un capitolo del libro.

Due capitoli si occupano invece del mito relativo ad Israele come Paese "socialista", che in Occidente ha affascinato parte della sinistra. Il primo riguarda l'Histadrut, il sindacato sionista. Esso si adeguò a quanto affermato da Ben Gurion già nel 1934: *"Se non facciamo ogni genere di lavoro, facile e difficile, specializzato e non, se resteremo dei meri proprietari, questa patria non sarà mai nostra."* Il corollario di questa affermazione è stata naturalmente l'espulsione della maggioranza dei palestinesi. Tuttavia Israele ha utilizzato prigionieri arabi della guerra del '48 come lavoratori forzati internati in veri e propri lager, e l'Histadrut è stato un sindacato di regime. È dal sindacato che nacque la principale milizia armata sionista, l'Haganah. Dopo la fondazione di Israele, fino al 1959 ai palestinesi con cittadinanza israeliana venne negata l'iscrizione al sindacato e imposte discriminazioni salariali. Un sindacalista britannico ha affermato: *"Il principale ruolo di Histadrut non era la difesa dei salari e le condizioni di lavoro dei suoi membri ma la colonizzazione della Palestina [...] Histadrut fu un sindacato capitalista."* Dopo l'occupazione della Cisgiordania e di Gaza, ai lavoratori palestinesi nelle colonie o in territorio israeliano è stato imposto il pagamento delle quote sindacali senza però il godimento dei relativi diritti assistenziali e previdenziali.

Il secondo riguarda il modello del kibbutz, a lungo considerato come una sorta di comune. In realtà anch'esso è strettamente legato all'ideologia sionista, che esclude i palestinesi, ed anzi è stato storicamente uno degli strumenti per la loro espulsione dalle terre. È significativa a questo proposito la citazione presente nel libro dell'episodio narrato in un'intervista da Moshe Dayan, protagonista della vittoria militare del '67: una delegazione di membri di kibbutz del nord di Israele si recò dall'allora primo ministro Levy Eshkol per intimargli di aprire le ostilità contro la Siria per occupare le fertili terre del Golan. Nel capitolo Sergio Yahnì, giornalista e analista di origini argentine che ha vissuto a lungo in un kibbutz, racconta il ruolo attivo dei kibbutzim nel Palmach, reparto d'élite dell'Haganah,



responsabile di massacri ed espulsioni di palestinesi. Inoltre per molti anni nei kibbutz non vennero accolti gli ebrei provenienti dai Paesi arabi. A partire dagli anni '80, con l'avanzare delle politiche neoliberiste, anche queste esperienze comunitarie sono diventate sempre più marginali o si sono trasformate a tutti gli effetti in aziende di tipo capitalistico.

In estrema sintesi, questo libro ricostruisce un'immagine di Israele ben lontana da quella più diffusa e mette in luce quello che hanno rappresentato e continuano a rappresentare il sionismo e il suo Stato, non solo negli anni di Netanyahu e dell'estrema destra al potere, ma fin dalle loro origini: nazionalismo, colonialismo e, con la nascita dello Stato di Israele, regime di apartheid, per certi versi peggiore di quello sudafricano. Lo denunciano, inascoltati, anche intellettuali e giornalisti israeliani, lo tacciono invece i nostri mezzi di comunicazione ed i nostri politici.

C'è da sperare che il lavoro di Giorgio e Cruciati non venga letto solo nella ridotta cerchia di chi già è impegnato nella lotta a favore dei diritti del popolo palestinese, ma soprattutto da chi continua a credere al mito dell'"unica democrazia del Medio Oriente".

---

## La sorgente del conflitto

**Ben Ehrenreich**, *The Way to the Spring: Life and Death in Palestine*, Penguin Press, 2016.

**Amedeo Rossi**

*"Sono ottimista perché persino nella loro disperazione, senza nessun motivo di speranza, le persone continuano a resistere. Non posso pensare a molte altre ragioni per essere orgoglioso come essere umano, ma questa è sufficiente."*

Così Ben Ehrenreich, figlio della famosa sociologa americana Barbara Ehrenreich e a cui il libro è dedicato, conclude il prologo a questo libro, che raccoglie le sue

esperienze nei molteplici viaggi in Palestina dal 2011 al 2014 per alcune riviste statunitensi. Nei suoi racconti in effetti i motivi di speranza sono pochi, tante sono le ingiustizie ed i soprusi a cui ha assistito e che racconta. E sono molte le persone, i luoghi, le vicende, tanto che l'autore ha inserito all'inizio del volume un elenco di "personaggi ed interpreti" e una loro sintetica scheda per ognuno dei principali luoghi visitati, anche più volte nel corso degli anni. Per ragioni di spazio mi limiterò a citare solo quelli più presenti.

La sorgente del titolo è sia una vera e propria fonte d'acqua che una metafora della situazione nei territori palestinesi occupati. Si tratta di **Ein al-Qaws**, una fonte del villaggio palestinese di Nabi Saleh, di cui si è impossessata una colonia israeliana dei dintorni. Ma il riferimento alla sorgente del titolo **è anche un richiamo più generale all'occupazione israeliana dei territori palestinesi ed alla conseguente appropriazione di terre e risorse.**

Proprio le vicende di Nabi Saleh e della famiglia Tamimi, che l'ha spesso ospitato, occupano una parte rilevante del libro. Tutti i venerdì ci sono manifestazioni di protesta degli abitanti del villaggio, che si dirigono verso la sorgente, finché non vengono respinti dai soldati israeliani. Gli scontri hanno spesso avuto esiti drammatici, con vari morti, molti feriti, molti arresti.

La famiglia Tamimi è tra le più attive nella resistenza non armata. Alla fine del 2017 è divenuta suo malgrado ancora più famosa a causa dell'incarcerazione, insieme alla madre e ad una cugina, di una delle figlie, la sedicenne Ahd, per aver schiaffeggiato due soldati dopo che suo cugino era stato gravemente ferito alla testa da un proiettile di gomma. Ahd rischia una condanna a 10 anni. A proposito del protagonismo dei minorenni, Ehrenreich racconta che, quando qualche straniero chiede conto agli abitanti del villaggio della presenza dei figli alle manifestazioni, la risposta degli adulti è tragicamente realistica: *"L'esperienza ha dimostrato che non ci sono luoghi sicuri in cui nascondere i figli, e partecipando alle manifestazioni i bambini hanno imparato a superare la loro paura e a vedere se stessi come qualcosa di diverso da vittime passive."*

La famiglia Tamimi è spesso presente nel libro sia per il rapporto di amicizia che si è instaurato con l'autore, sia per il protagonismo della resistenza popolare di Nabi Saleh contro l'occupazione e i molti episodi drammatici che l'hanno segnata. Ma ci sono anche le descrizioni della tragica situazione di Hebron, che l'autore presenta con una lista di cose che i palestinesi del luogo considerano normali, tra

cui: *“Venire presi di mira da armi da fuoco, da lanci di pietre e di bottiglie molotov contro la propria casa; soldati che sparano lacrimogeni contro gli scolari per segnare l’inizio e la fine delle lezioni; essere arrestati, interrogati per ore e rilasciati senza imputazioni né scuse; avere un soldato con un fucile automatico piazzato tutto il tempo proprio dietro o davanti a casa; ecc.”* La presenza di qualche centinaio di coloni fondamentalisti nazional-religiosi che hanno occupato alcune case nel centro storico della città condiziona la vita dei 200.000 abitanti palestinesi anche nei minimi dettagli della vita quotidiana. L’autore vi incontra un altro dei dirigenti più noti della resistenza popolare all’occupazione, Issa Amro, il leader dello YAS (Giovani contro l’Occupazione), e si trova ad affrontare insieme a questo gruppo di palestinesi le provocazioni dei coloni e la repressione dei soldati. Altrettanto difficile è la vita dei beduini di Umm al-Kheir, un villaggio più volte distrutto e sempre tenacemente ricostruito dai pastori che vi abitano, accampati in tende e costruzioni precarie, sempre minacciati dagli interventi dell’esercito e dagli abitanti della colonia di Carmel che vogliono impossessarsi delle loro terre. Due di questi hanno presentato una richiesta di danni (più di 20.000 €!!) e di demolizione contro il rudimentale forno utilizzato dai beduini per cuocere il pane, sostenendo che il suo fumo danneggia la loro salute e quella dei loro figli: *“Lo chiamiamo il forno di Chernobyl”*, racconta uno dei palestinesi a Ehrenreich, che commenta: *“Principalmente il fumo del forno puzzava di altre persone, altri che i coloni non potevano capire e neanche lo volevano, e che semplicemente si rifiutavano - cocciutamente e con una testardaggine che doveva risultare esasperante - di morire o di andarsene.”* Un’altra vicenda emblematica che evidenzia l’approccio che i coloni, e gli ebrei israeliani in generale, hanno nei confronti della presenza dei palestinesi.

Quando Ehrenreich dopo qualche tempo è tornato nel villaggio, sempre più misero, l’esercito israeliano aveva distrutto per tre volte il forno e gli abitanti l’avevano sempre ricostruito. Camminando con il giornalista, Eid, uno dei beduini, *“ha detto qualcosa a proposito dell’importanza di non perdere la speranza. Gli ho chiesto come farlo. ‘Abbiamo solo quest’unica vita’ ha detto Eid. “Ed è sacra [...] non dobbiamo sprecarla.”* Una riflessione che segna ancor più la distanza dai coloni, che dedicano la propria vita a rendere invivibile quella degli altri. Al contempo questa riflessione ben rappresenta un’altra forma di resistenza dei palestinesi, il *sumud*, la sopportazione e la resistenza passiva, perché non andarsene nonostante tutto è la principale forma di protesta contro la pulizia etnica che è il principale obiettivo dell’occupazione.

Insieme agli avvenimenti a cui ha assistito personalmente, l'autore cita il contesto politico e diplomatico in cui essi si inseriscono: i viaggi del segretario di Stato John Kerry e i tentativi falliti di riannodare i cosiddetti "colloqui di pace, le vicende della politica interna israeliana e di quella palestinese, la situazione in Medio Oriente.

Non mancano i riferimenti critici nei confronti dei dirigenti palestinesi, di Hamas e soprattutto dell'ANP. È particolarmente significativo il capitolo dedicato a Rawabi, una città di cinquemila appartamenti e con i relativi servizi in via di costruzione nei pressi di Ramallah. Bassem Tamini la descrive come *"Una nuova città palestinese. Come una colonia."* Ma, spiega Ehrenreich, la parentela non è solo estetica. La mega-speculazione edilizia, destinata ad ospitare la nuova classe media fiorita all'ombra dell'ANP, coinvolge l'ex-primo ministro palestinese Fayyad, un tecnocrate molto amato a Washington, una società finanziaria pubblica, AMAL, come garante degli investimenti, una società privata statunitense nel cui consiglio di amministrazione siedono molti ex-politici di amministrazioni sia repubblicane che democratiche, il governo del Qatar e personalità israeliane legate all'esercito e all'occupazione. L'autore spiega: *"Quando inizi a mettere insieme le varie istituzioni coinvolte in Rawabi, o con qualunque altro importante progetto di sviluppo in Cisgiordania, cominciano a saltar fuori gli stessi gruppi o individui, la seducente opacità di società tra presunti nemici."*

Al di là delle esperienze di vita raccontate, questo libro è ricco di spunti e suscita nel lettore indignazione, ma anche molte riflessioni su come e perché tutto ciò sia possibile senza che la comunità internazionale intervenga. In ex ergo al prologo l'autore cita una frase dello scrittore ed intellettuale libanese Elias Khoury: *"Sono spaventato da una storia che ha un'unica versione. La storia ha decine di versioni, e perciò cristallizzarla in una sola non può che portare alla morte."* Le vicende che Ehrenreich racconta sono molte e diverse tra loro, alcune seguite dall'autore nel corso degli anni. Ma la visione complessiva che se ne ricava non può che essere una durissima critica delle politiche israeliane di occupazione e di colonizzazione. La "storia con un'unica versione" è quella continuamente ripetuta dalla propaganda israeliana e dai mezzi di comunicazione che se ne fanno portavoce. Una narrazione che questo libro contribuisce a smentire.

---

# Faranno un deserto e lo chiameranno pace?

**Jeff Halper**, *La guerra contro il popolo. Israele, i palestinesi e la pacificazione globale*, Edizioni Epoké, Alessandria 2017, pp. 338, euro 16,00.

## **Francesco Ciafaloni**

L'ultimo libro di Jeff Halper, antropologo ed attivista politico ebreo americano, cittadino israeliano dal '73, promotore del movimento contro la distruzione delle case dei palestinesi (ICAHN), attivo nel boicottaggio di Israele, segna una discontinuità netta rispetto ai suoi libri precedenti nei problemi affrontati, nelle fonti usate, nel modo di usarle, nella scrittura. Siamo abituati ad un autore che scrive di ciò che fa, di persone umane, di dolore e danno da evitare, di solidarietà e uguaglianza da costruire, di resistenza non violenta, di scuola e libri di testo. Scopriamo che questa volta si occupa di Sistema mondo, di imposizione della sicurezza (*dei potenti, contro il popolo*) con le armi, di egemonia globale del centro sulle periferie e delle élite transnazionali sul centro, del ruolo di Israele nella sicurezza globale, di sistemi d'arma, di potenziamento dei soldati, di robot e droni da combattimento, di logistica, di servizi segreti e manipolazione dell'informazione, di strategie: della guerra reale o minacciata, in una parola, come mezzo per controllare il mondo. Del resto è esattamente ciò che promette il titolo. La sorpresa è che qui non si racconta *la storia* di una guerra in atto. Si descrivono invece *i mezzi, le tecniche, i linguaggi, le alleanze* con cui si prepara una guerra globale possibile, eternamente minacciata al mondo intero, parzialmente realizzata ove necessario. Si descrive il ruolo importante che Israele ha nel fornire quei mezzi e quelle tecniche ai potenti che li richiedano. Si sostiene che quei mezzi e quelle tecniche, e le alleanze che essi consentono, sono determinanti per confermare il dominio di Israele sulla terra tra il Giordano ed il mare e il suo potere in Medio Oriente.

È questo perdurante dominio la causa della discontinuità. Abbiamo lasciato Jeff Halper in piedi davanti ad un bulldozer israeliano per impedire la distruzione di

una casa palestinese. Lo ritroviamo, nelle conclusioni del volume, ad ascoltare lo storico e sociologo statunitense Immanuel Wallerstein che parla di economia mondo e attribuisce la debolezza della propria parte politica alla impossibilità di delineare una alternativa globale allo stato di cose presente. Perché?

La risposta dell'autore è che non si spiega il successo di Israele nel sopravvivere alla condanna morale per le sue politiche di occupazione discriminante ed oppressiva, la sua capacità di tenere sotto controllo gli occupati e di sconfiggere e reprimere chi protesta, senza mettere in conto la sua forza militare, non solo sul campo, che sarebbe ovvio, ma su scala globale; la possibilità di stringere alleanze vendendo tecnologie ed armi, offrendo se stessa come modello di repressione, di pacificazione, di guerra contro il popolo. Non si può andare avanti a cercare di impedire una demolizione dopo l'altra senza cercare di spiegare perché la parte propria, che dovrebbe essere politicamente vincente, almeno sul piano internazionale, finisca invece sempre isolata, sconfitta dall'indifferenza, senza cercare di capire e contrastare l'origine, i mezzi, della forza del nemico.

Non credo sia fuori tema osservare che un sociologo italiano morto non molto tempo fa, Luciano Gallino, è stato costretto dalle cose ad una discontinuità simile. Dopo aver passato buona parte della vita ad occuparsi di lavoro ed organizzazione del lavoro in fabbrica, di significato e storia del significato dei concetti della propria disciplina, ha finito occupandosi di finanza, di sociologia mondo, di sociologia del possibile, di teoria critica della società, di responsabilità etica degli scienziati. Se il sistema della oppressione diventa intrinsecamente globale, bisogna ripensare criticamente come funziona il mondo. Se sono globali la produzione e il trasporto delle merci, oltre alla comunicazione e all'informazione, bisogna occuparsi non solo dei precari che lavorano per la logistica o dei ragazzi in bicicletta con lo zaino fucsia di Foodora ma anche di logistica come sistema globale.

Quindi Jeff Halper ha fatto benissimo ad allargare il campo della sua analisi. Forse non tutti gli aspetti affrontati sono però ugualmente utili e necessari per noi lettori. Penso che l'autore dimostri a sufficienza la solidità della propria tesi di fondo, cioè l'importanza della vittoria ideologica su scala mondiale e della connessione, tecnica e militare, con le potenze dominanti, ed ancor più con quelle periferiche, per il successo politico ed economico dello Stato di Israele. Il mondo è peggiorato. Sono talmente tanti gli Stati che fanno alle loro minoranze e ai loro vicini ciò che Israele ha fatto e fa ai palestinesi che le eventuali condanne di

alcuni governi restano puramente verbali.

Non è detto però che le descrizioni di tecniche, armi, linguaggi, strategie, siano tutte indispensabili. Alcuni di noi sono nati, come me, prima dell'ultima guerra mondiale, hanno conservato l'abitudine di cercare di capire come funzionano le armi e leggeranno e controlleranno. Ma si può essere convinti della superiorità tecnica di alcuni sistemi d'arma israeliani anche senza sapere come funzionano, perché abbiamo visto in televisione gli effetti del loro uso. Anche senza conoscere i mezzi per potenziare le capacità fisiche e mentali dei combattenti che gli eserciti moderni cercano di mettere a punto, siamo già convinti che gli strumenti di cui dispongono gli danno considerevoli vantaggi su quelli che si ribellano al loro dominio. I quali però non si lasciano sconfiggere senza reagire.

Perciò il libro mi sembra fin troppo pessimista. Non tiene conto di una vecchia massima che, in metafora, è utile anche oggi: "Con le baionette si possono fare molte cose, ma non sedercisi sopra." Per le potenze dominanti è facile sconfiggere gli eserciti dei paesi periferici; è impossibile governarne le città.

Forse l'autore sostiene che il dominio dell'informazione unito alla superiorità militare e a un sistema globale di alleanze e complicità può *pacificare* il mondo, cioè dominarlo di fatto, senza un vero consenso, senza una vera pace. Può avere ragione in generale o aver ragione su alcuni punti e torto su altri. Bisogna leggere il libro e controllare le singole affermazioni, in biblioteca e in rete, per cercare di capire cosa succede davvero quando la televisione ci porta in casa i fuochi d'artificio dell'ultima impresa militare, percepire la gravità delle tragedie delle vittime.

Se si ascoltano alla radio o si guardano in televisione i resoconti di alcuni eventi di questi giorni (23-24 gennaio) si trovano delle conferme alla tesi del libro della centralità del controllo globale della forza, ma anche delle difficoltà del dominio dei militarmente forti.

Mike Pence, vicepresidente degli Stati Uniti, ha tenuto un discorso, entusiasticamente accolto dalla maggioranza, alla Knesset, ripetendo, con più dettagli, la promessa del trasferimento della capitale di Israele a Gerusalemme, dove, secondo lui, avrebbe dovuto stare fin dalla fondazione dello Stato, sottolineando il significato salvifico per il mondo dell'alleanza e della identità di valori tra Israele e Stati Uniti. I deputati palestinesi che hanno protestato sono

stati prontamente sospinti fuori dalla sala da commessi con kippà. Hanan Ashrawi, storica dirigente palestinese, che abbiamo sentito in passato parlare con eloquenza e competenza, durante un programma della BBC è apparsa recriminatoria e prolissa, è stata interrotta dal conduttore - “Perché nascondete la testa sotto la sabbia?” - non ha retto il confronto con il lapidario e trionfalistico intervento del portavoce dei vincitori. Il vento che spira sul mondo è contro di lei. L'alleanza ideologica e militare tra la potenza dominante globale e quella locale ha il vento in poppa.

Ma la farebbero male i vincitori a inorgogliersi troppo della supremazia militare e dell'appoggio americano.

“I saggi amici della Prussia le dicono sottovoce, non come minaccia ma come avvertimento: *Vae victoribus!*” [Guai ai vincitori] - scrisse Renan nel 1870, subito dopo la sconfitta francese nella guerra franco-prussiana.

*Francesco Ciafaloni, nato il primo agosto 1937 a Teramo, ha lavorato come ingegnere del petrolio per l'Agip dal 1961 al 1966. È stato redattore di Paolo Boringhieri dal '66 al '70 e poi di Giulio Einaudi dal '70 alla crisi dell'inizio degli anni '80. Da allora ha lavorato soprattutto coi migranti, prima alle dipendenze della Cgil, poi come volontario. Ha lavorato per il “Comitato oltre il razzismo”. Attualmente collabora con i mensili “Una città” e “Gli asini” e con il sito “Workingclass”.*

---

## ISRAELE E I MITI SIONISTI (II)

**Joseph Halevi**

**Recensione a: Ilan Pappé *Ten Myths About Israel* London: Verso 2017, pp. 171**

Seconda parte

[rproject.it](http://rproject.it)



Un paese che si basa sulla pulizia etnica e sulla colonizzazione permanente non può essere definito democratico. In verità nessuna entità statale ove è in atto una colonizzazione a scapito della popolazione autoctona è definibile come democratica: si veda il caso dell'Australia ove fino al 1967 gli aborigeni, già violentemente decimati durante il diciannovesimo secolo, non venivano nemmeno contati nei censimenti. Eppure l'Australia era considerata una fiorente democrazia, il che significa che il termine è perfettamente malleabile a piacere senza un valore universale. Il settimo capitolo del volume di Pappé si prefigge di dimostrare la fallacia insita nella propaganda americano-israeliana riguardo l'unica democrazia nel Medioriente. Il capitolo è più incisivo di quello precedente appena discusso.

Pappé inizia osservando che la visione di Israele nel mondo, condivisa anche da rispettabili autori palestinesi, è che, dopo la guerra del 1967, il paese pur incorrendo in delle difficoltà con l'occupazione e il dominio sui palestinesi, rimane comunque uno Stato democratico. Scrive però Pappé che anche prima del 1967 in nessun modo poteva lo Stato d'Israele essere considerato democratico; a meno che, aggiungo, non si consideri la democrazia applicabile solo ad una parte della popolazione. A questo punto l'autore passa in rassegna le misure e le politiche di repressione nei confronti dei pochi palestinesi scampati alla Naqba. Nei due anni che trascorsero dalla fine della guerra del 1948-49 il parlamento, la Knesset, incorporò le leggi speciali di emergenza varate dalle autorità britanniche nel 1945 durante gli anni del terrorismo sionista dell'Irgun di Begin e compagnia, ma che non era soltanto una prerogativa della destra bensì vi partecipava anche l'establishment socialista-sionista. (10) La popolazione palestinese rimasta venne sottoposta ad un governatorato militare retto dalle leggi di emergenza, le stesse che al tempo del dominio britannico tutte le organizzazioni sioniste denunciarono come di stile nazista. La conseguenza fu la totale assenza di uno stato di diritto per questa popolazione che in teoria avrebbe dovuto godere di tutti i diritti in quanto formalmente di cittadinanza israeliana. Il governatore militare poteva - in maniera assolutamente insindacabile - requisire case, espellerne ed arrestarne gli abitanti, confiscare terreni, revocare permessi. Il governatore poteva dichiarare delle aree chiuse per motivi di sicurezza rendendo 'illegali' casolari e agglomerati di abitazioni palestinesi ubicate dentro queste aree che poi venivano assegnate a insediamenti che per statuto erano esclusivamente ebraici. Tale pratica continua tutt'oggi con la messa fuori legge di agglomerati beduini nel Negev a sud di Tel Aviv. Accadeva e accade, che dei palestinesi fossero - e siano ancora - condannati

per aver violato un'area chiusa di cui erano o sono proprietari. (11) Spesso i villaggi palestinesi erano sottoposti a coprifuoco e fu in queste circostanze che, sottolinea Pappé, alla vigilia della guerra del 1956, accadde il massacro di Kafr Qasim che costò la vita a 49 palestinesi. Sul villaggio, assieme ad alcuni altri nelle vicinanze, il coprifuoco scattò quando molte persone erano ancora al lavoro nei campi per cui man mano che rientravano, ignare della decisione del governatore militare, venivano uccise dall'esercito israeliano. Tale evento non fu casuale: Pappé scrive che l'eccidio va inquadrato nell'ambito dell'operazione "Talpa", un piano di espulsione dei restanti palestinesi in caso di un nuovo conflitto con i paesi arabi e il massacro di Kafr Qasim costituiva un test circa la propensione della restante popolazione palestinese a fuggire oltre la linea verde. Malgrado il governo di Ben Gurion avesse cercato di occultare l'eccidio, questo fu portato alla luce del sole grazie all'attività dei deputati comunisti e di un deputato del partito socialista sionista Mapam. Il processo che seguì inflisse delle pene molto leggere seguite da ulteriori condoni.

Gran parte delle leggi discriminatorie nei confronti dei palestinesi passano, senza mai menzionare i soggetti verso cui sono dirette, attraverso il fatto che gli arabi israeliani sono esenti dal servizio militare. Ad esempio, disposizioni riguardo l'usufrutto di servizi sociali o di altri tipi di sovvenzioni includono la clausola che i richiedenti devono aver effettuato il servizio militare. Nella popolazione ebraico-israeliana - la sola che veramente conti dato che gli altri ci sono perché o l'esercito non ha fatto in tempo a cacciarli via o perché sono riusciti a rimanere aggrappati ai loro paesi e/o a nascondersi in villaggi vicini a quelli investiti dal terrorismo dell'Haganà - l'esonero dei palestinesi dall'esercito fornisce la giustificazione circa la natura non razzista delle misure di discriminazione. Meritatamente Pappé porta a conoscenza del grande pubblico la vera storia dell'esclusione dalla leva dei palestinesi israeliani. A metà degli anni '50 il governo israeliano mise i palestinesi di fronte alla prova, chiamandoli ai centri di reclutamento dell'esercito. Sollecitati anche organizzativamente dal Partito Comunista d'Israele, che era la maggiore formazione politica tra i palestinesi israeliani e la sola forza di ricostituzione della loro identità palestinese, i giovani in età di leva accorsero in massa con grande sorpresa del governo. Colte in contropiede le autorità non ripeterono mai più l'esercizio ma hanno da sempre usato la falsa scusa del rifiuto palestinese di servire nell'esercito per giustificare le misure discriminatorie.

L'arbitrio del regime militare verso i palestinesi era totale. Non solo i coprifuoco erano ingiustificati e applicati per terrorizzare la popolazione palestinese ma i soldati potevano intimare l'alt e sparare, anche su bambini, in condizioni 'normali'. Avendo, una parte di quegli anni, vissuto da ragazzo in Israele come figlio di una famiglia dell'establishment sionista socialista, posso dire che la segregazione era totale. Pappé scrive che il governatorato militare proibiva ai palestinesi l'accesso al 93% del territorio nazionale. Per noi 'ebrei' del luogo, Israele era - ed é per gli 'ebrei' israeliani di oggi - un paese liberissimo di cui si poteva e si può dire peste e corna fermo restando il fatto che gli 'arabi' volevano e vogliono 'distruggerci' e quelli rimasti in Israele - una potenziale quinta colonna - dovevano ringraziarci per tollerarli. In ogni caso, la Terra d'Israele è nostra da oltre 3000 anni, eccetera. Noi 'ebrei' abbiamo quindi ragione a priori!

Benché sottoposti al regime militare i palestinesi israeliani potevano votare e questo, dal lato propagandistico, cancellava ogni discriminazione. Guardando poi da vicino si scopre che la situazione era ed é assai diversa, ma su questo tema rinvio ad un altro lavoro di Pappé. (12) La situazione, allargando il tema trattato da Pappé, era gravissima per i palestinesi cittadini israeliani di terza o quarta classe col diritto di voto come foglia di fico che copriva la realtà effettiva. L'assenza per loro di uno stato di diritto significava essere esposti ad uccisioni da far west. Ben Gurion era consapevole dello stato di cose e ne era preoccupato non per ragioni di democrazia verso i palestinesi ma perché pensava che gli assassinii compiuti dai soldati verso gli arabi israeliani potessero ripercuotersi sull'immagine di Israele. Di recente Gidi Weitz di *Ha-aretz* ha riportato alla luce i verbali desecretati di una riunione del consiglio dei ministri del 1951 nella quale Ben Gurion parlò nella veste del suo secondo ruolo, quello di Ministro della Difesa, strabiliando gli stessi ministri:

“Non sono il Ministro della Giustizia, non sono il Ministro di Polizia e non sono a conoscenza di tutte le azioni criminali commesse ma come Ministro della Difesa, conosco alcuni di questi crimini e devo dire che la situazione fa paura specialmente in relazione a due aspetti: 1) omicidi e 2) atti di stupro”. E aggiunse: “persone dello Stato Maggiore mi dicono - ed é anche la mia opinione - che fintanto che un soldato ebreo non viene impiccato per aver ucciso degli arabi, questi omicidi non cesseranno”. Ben Gurion colse perfettamente l'essenza della dimensione razzista di Israele, allora ancora in formazione ma oggi non più eradicabile su cui la professoressa (Premio Sakharov del Parlamento Europeo)

Nurit Peled Elhanan dell'Università ebraica di Gerusalemme, ha scritto pagine preziosissime. (13)

Continuiamo a leggere Ben Gurion:

“In linea di massima coloro che hanno i fucili li usano” e (alcuni) “credono che gli ebrei siano persone ma non gli arabi e che quindi sia possibile far contro di loro qualsiasi cosa. Alcuni pensano che uccidere arabi sia un comandamento e che tutto quello che il Governo dice contro le uccisioni di arabi non sia una cosa seria e il divieto di uccidere arabi é solo una finzione ma che in effetti sia un atto ben accetto perché così vi saranno meno arabi in giro. Fintanto che continueranno a pensare in questo modo le uccisioni non si fermeranno.” E infine: “Presto non saremo più in grado di mostrare la nostra faccia al mondo. Gli ebrei incontrano un arabo e (che fanno?) lo uccidono”. (14)

La stampa ebraico-israeliana era allora completamente passiva e rarissimamente riportava gli assassinii perpetrati dai soldati - criminali a piede libero - sulle strade di campagna d'Israele, e mai come degli omicidi. A loro volta, i giornali dei movimenti kibbutzistici erano falsi, in quanto predicavano idee socialiste per poi partecipare a man bassa alla spoliazione della popolazione palestinese. Solo i giornali comunisti *Kol ha-am (La voce del popolo)* in ebraico e *Al Ittihad (L'Unità)* in arabo, costituivano una voce fortemente critica riguardo i soprusi subiti dai palestinesi. I comunisti però erano molto guardinghi proprio perché conoscevano bene la situazione sul terreno essendo la maggiore forza tra gli arabi israeliani ed erano consapevoli del rischio di una nuova ondata di pulizia etnica come erano consapevoli della pulizia etnica in atto condotta dall'esercito israeliano nella zona demilitarizzata. Tuttavia non tutto è controllabile soprattutto se la critica viene dall'élite europea degli ebrei israeliani. Anche in Sudafrica del resto il regime dell'apartheid non riusciva a silenziare completamente le critiche provenienti da bianchi democratici specialmente se si trovavano ad essere membri del Parlamento di Città del Capo come nel caso della famosa deputata Helen Suzman (1917-2009), con 36 anni di vita parlamentare sulle spalle e amica di Nelson Mandela che andava a visitare in prigione.

Nel 1953 Azriel Karlbach, fondatore e direttore di *Maariv*, il maggior quotidiano - politicamente di centro - d'Israele, pubblicò un suo pezzo, scritto in forma poetica, di una potenza straordinaria, ancor oggi insuperata. Il titolo dell'articolo è molto significativo in quanto è preso da un'opera letteraria sudafricana nota per

essere un testo di critica e protesta contro il tipo di società che darà vita all'apartheid. Si tratta del romanzo di Alan Paton pubblicato nel 1948 col titolo *Cry Beloved Country (Piangi terra amata)*. (15) L'articolo di Karlbach, avendo lo stesso titolo, stabiliva un legame diretto col regime di apartheid sudafricano e - essendo l'autore liberaleggiante ed anti-socialista - puntava apertamente il dito contro la falsità dei kibbutzim che da un lato esprimevano solidarietà con gli africani e, dall'altro, derubavano gli arabi delle loro terre. Il tema del poema, stilato nella forma di un dialogo tra padre e figlia mentre vanno a vedere cosa stava succedendo in Galilea, è una disamina molto dettagliata dei meccanismi messi in atto per espropriare i palestinesi israeliani delle proprie terre. In tale contesto, il parlamento israeliano, la Knesset, viene esplicitamente accusato di essere non un'assemblea democratica ma un consesso ove arbitrariamente viene legalizzata la spoliazione degli arabi d'Israele, contro la quale, in seguito ai ricorsi da parte delle vittime, si erano formalmente espressi i magistrati israeliani. Tuttavia, scrive Karlbach, per aggirare le sentenze, in effetti giuste, dei tribunali israeliani, coloro che hanno partecipato al furto si riuniscono nella Knesset e decretano che questi terreni non sono regolati da alcuna legge stabilendo altresì che ai legittimi proprietari è fatto divieto di rivolgersi alla magistratura. La critica di Karlbach si connette alle osservazioni di Ben Gurion riguardo le uccisioni arbitrarie effettuate dai soldati israeliani in libertà, che si appaiano all'arbitrarietà della legislazione votata dalla Knesset, funzionante come un parlamento dell'apartheid sionista avente quindi poca o nessuna legittimità democratica. Il quadro che emerge circa la democrazia israeliana nei confronti dei palestinesi rimasti in Israele è preciso e sconvolgente.

Quando nel 1966 gran parte dei terreni arabi erano ormai stati requisiti e la popolazione ammassata in villaggi impoveriti e resi asfittici per mancanza di aree disponibili, il regime militare, divenuto troppo ingombrante rispetto alla pretesa di democraticità dello Stato nei confronti di tutti i suoi cittadini, venne abrogato. Non fu così però con le prerogative già in possesso del governatore militare che vennero trasferite alle autorità civili. Intatta rimase la prerogativa di dichiarare illegali degli insediamenti arabi, di raderli al suolo e adibire le zone così 'ripulite' a nuovi insediamenti per soli ebrei. Succede ancor oggi e non mi riferisco alle distruzioni di case palestinesi, 50 mila dal 1967, di uliveti, frutteti, e delle requisizioni di terreni che avvengono ormai da cinquant'anni nei territori conquistati con la guerra del 1967. L'ottavo capitolo del volume di Pappé tratta di tutto questo in maniera egregia. Mi riferisco invece a fatti accaduti recentemente,

nel 2016, dentro la vecchia linea verde, come la distruzione del villaggio beduino di Um-Al-Hiram nel Negev settentrionale dichiarato illegale cui é seguita la rapida assegnazione del suolo alla costruzione di una località per soli ebrei. (16) I mesi intercorsi tra l'abolizione del governo militare sui palestinesi di Israele e la guerra del 1967 hanno costituito l'unico periodo in cui, dal 1948, i Palestinesi dell'insieme della Palestina non fossero soggetti ad un regime militare. Con la conquista della Cisgiordania e di Gaza il governo israeliano, nota giustamente Pappé, trasferì l'intero apparato repressivo perfezionato dal governo militare riguardo i palestinesi di Israele sui palestinesi delle zone conquistate senza che essi potessero usufruire perfino di una minima protezione non avendo diritti politici e civili.

Rispetto all'evento del 1960, il 1967 rappresentò la grande occasione di conquistare l'insieme della Palestina. L'occupazione ebbe immediatamente un carattere di conquista - di "liberazione" di tutta la Terra di Israele, come allora recitavano in coro giornali e partiti ad eccezione del quello comunista Rakah. (17) Liberazione da chi? dal controllo arabo ovviamente. Purtroppo, per i dirigenti israeliani, i nuovi territori non vennero liberati dalla presenza della popolazione palestinese. Un esodo oltre il Giordano vi fu: circa trecentomila profughi lo attraversarono ma il restante milione e passa di abitanti della Cisgiordania rimase fissa sul posto. Da Gaza poi era impossibile andarsene sebbene Levi Eshkol, Primo Ministro laburista durante il 1967, ne avesse vagheggiato l'espulsione. Immediatamente in Israele si sviluppò il dibattito su come annettere i nuovi territori senza però assorbirne la popolazione araba, ingombrante e superflua quindi. Questo è Israele, un paese razzista fino al midollo, razzismo che nasce dall'ideologia sionista di insediamento coloniale volta espressamente a sostituire popolazione araba con una ebraica. Molto rapidamente venne prodotto un piano noto come il Piano Allon, ideato da Ygal Allon, ministro nel governo laburista di Levi Eshkol, un'importante figura nel movimento kibbutzistico e nella storia dell'esercito israeliano. Una prima versione apparve nell'estate del 1967 e una seconda agli inizi del 1968. Il piano prevedeva l'annessione di una parte della Cisgiordania, una fascia assai ampia lungo la valle del Giordano e di tutta Gerusalemme collegata alla fascia con una striscia. In tal modo la Cisgiordania veniva spaccata in tre parti: una zona annessa ad Israele con completa continuità territoriale e due zone palestinesi separate tra loro: una a nord di Gerusalemme e del suo corridoio verso la valle del Giordano e una a sud di Gerusalemme. Queste erano le aree con la più alta concentrazione di palestinesi. Il piano non venne mai

adottato ufficialmente dal governo ma servì da piattaforma di riferimento per le politiche di colonizzazione. L'idea di un'autonomia palestinese nella forma dei bantustan del Sudafrica dell'apartheid nasce col Piano Allon.

Cinquant'anni dopo stiamo ancora allo stesso punto con un'importante differenza: già nel 1990 il Piano Allon non era più realizzabile in quanto gli insediamenti coloniali, tutti al 100% illegali, punteggiavano le tre zone. L'alternativa venne in effetti da Rabin: collegare gli insediamenti con Israele e tra di loro attraverso un sistema di strade speciali chiuse ai palestinesi. Queste strade frammentano le zone della supposta autorità palestinese in un mosaico di piccole aree senza continuità territoriale e soggette al regime dei posti di blocco dell'esercito israeliano. Ciò implica che l'esercito oppressore deve essere presente in permanenza controllando i passaggi da una zona palestinese all'altra attraverso dei posti di blocco. Da molti anni i posti di blocco costituiscono uno strumento di vessazione ed umiliazione costante della popolazione palestinese, una prova quotidiana che - nella 'democrazia' israeliana - essi non hanno diritti e sono ciecamente soggetti al dominio militare. Parallelamente gran parte della popolazione ebraica israeliana si trova da circa due generazioni ormai a partecipare attivamente alla repressione dei palestinesi con la gestione dei posti di blocco e dell'occupazione militare, sia attraverso il servizio militare che coinvolge uomini e donne, sia attraverso il periodico richiamo nel servizio di riserva degli uomini fino a circa 50 anni. Con una politica di bantustan come principio guida, gli accordi di Oslo non potevano che fallire. Ed è questo che dimostra Pappé nell'ottavo capitolo. All'autorità palestinese veniva richiesto di gestire i bantustan secondo i criteri dell'occupazione, di riconoscere la 'realtà' sul terreno, cioè la colonizzazione, e veniva escluso il riconoscimento dei diritti dei rifugiati della Naqba. Nei negoziati durante il fallito accordo di Camp David patrocinati da Clinton, fu respinta perfino la richiesta di Arafat di cessare gli abusi quotidiani nei confronti della popolazione palestinese. Gli accordi che avrebbero dovuto portare ad una soluzione negoziata del 'conflitto' comportavano inoltre un ulteriore restringimento e frammentazione delle aree palestinesi e, osserva Pappé, ad ogni proposta di spartizione il popolo palestinese ha visto aumentare la violenza nei suoi confronti. Le proposte di Ehud Barak, il leader laburista allora al governo, erano talmente inaccettabili che anche l'allora ministro degli esteri di Israele nel governo Barak, Shlomo Ben Amì, dichiarò nel 2006 in un dibattito televisivo sul canale di "Democracy Now", che se fosse stato palestinese non avrebbe firmato gli accordi di Camp David. (18)

Particolarmente importante è il racconto che nel nono capitolo Pappé fa della situazione a Gaza ove ricapitola le fasi della crescita di Hamas mostrando che si tratta di un movimento politico, e non terroristico in quanto tale, sviluppatosi sul vuoto creato da Al-Fatah e con una posizione) netta sul diritto al ritorno dei profughi del 1948. Quest'ultimo aspetto è molto importante a Gaza dato che nel 1948 la striscia era stata scelta da Israele per espellervi i palestinesi delle zone meridionali del loro stesso paese. Il fallimento pianificato di Camp David e Taba (19) - località questa sul confine tra Egitto e Israele vicino a Eilat sul Golfo di Aqaba - diede luogo alla Seconda Intifada mentre Ariel Sharon del Likud ('destra') diventava il nuovo Primo Ministro. In questo contesto Pappé mostra come Sharon sfruttò la nuova situazione e la crescita di Hamas a Gaza per ottenere da parte degli USA via libera riguardo l'annessione di gran parte della Cisgiordania. L'impossibilità di controllare Gaza dall'interno fornì lo spunto per la messa in opera di una strategia che da un lato presentava il ritiro da Gaza come una concessione di pace e, dall'altro, chiedeva agli Stati Uniti, allora governati da Bush figlio, di escludere i profughi della Naqba da ogni negoziato. Un fatto riportato da Pappé chiarifica la strategia di Ariel Sharon. Gli Stati Uniti erano riluttanti ad accettare il piano di ritiro da Gaza proposto da Sharon. Contando sulle affinità ideologiche con Bush riguardo il mondo arabo, Sharon scommise che sarebbe riuscito a far accettare il piano alla Casa Bianca. E così in effetti fu con l'aggiunta della promessa da parte di Washington di non includere i profughi nelle trattative e di non far pressione su Israele riguardo l'espansione degli insediamenti in Cisgiordania. Lo sganciamento da Gaza e la trasformazione della Striscia in una prigione controllata dall'esterno e regolarmente bombardata ha sortito, nota Pappé, l'effetto di silenziare l'opposizione - tra gli ebrei di Israele - all'occupazione e di formare un vastissimo consenso in favore di essa. Ergo conclude Pappé nel decimo ed ultimo capitolo del libro, la sola via è quella di una battaglia per un solo Stato di tutti i cittadini, come nel caso del Sudafrica dopo l'apartheid. Anzi, prosegue Pappé, continuare a parlare della soluzione a due Stati significa appoggiare l'apartheid, dato che con i due Stati la colonizzazione non verrà eliminata né arrestata mentre lo Stato palestinese sarà una serie di bantustan e Gaza rimarrà una prigione dalle orribili condizioni di vita diventate ormai insostenibili.

Negli ultimi quattro decenni si sono formati degli storici che hanno profondamente cambiato lo studio del Medioriente. Essi sono ebrei israeliani, palestinesi israeliani e palestinesi, dai Khalidi, a Nur Masahla, a Avi Shlaim, a



Joseph Massad, a Ilan Pappé. Fino alla formazione di questi storici la propaganda israeliana dominava e si basava su criteri tanto semplici quanto falsi. Secondo tale propaganda, gli “ebrei” hanno diritto alla Terra di Palestina perché era la loro storicamente e ne sono stati stati espulsi definitivamente dai romani. Nei tempi più recenti la Palestina era pressoché disabitata, atta dunque a ricevere i presunti discendenti degli abitanti originari perseguitati da un razzismo anti-ebraico immanente ed incancellabile. Al loro arrivo per costruire il loro legittimo Stato essi si sono confrontati con l’ostilità araba anch’essa motivata da un’innata anti-ebraicità. I ‘pochi’ abitanti arabi della Palestina avrebbero potuto facilmente sistemarsi nei paesi arabi vicini solo che i governi ‘arabi’ hanno preferito la via di distruggere Israele. Gira e rigira questa è la storia ufficiale ormai del tutto invalidata. Essa è stata talmente invalidata che perfino gli storici ufficiali rimasti la negano sul piano metodologico, come è successo nel caso delle loro reazioni ai volumi di Shlomo Sand ed anche in altre circostanze, per poi farla riemergere quando respingono la natura del sionismo come un movimento di insediamento coloniale ed esclusivo.

Ilan Pappé é sicuramente la persona che ha maggiormente studiato la storia della Palestina e di Israele in tutte le sue molteplici forme fornendoci un quadro storiografico incontrovertibile. Per i suoi imprescindibili contributi, Pappé ha ricevuto, nel novembre del 2017 a Londra, il massimo premio del Palestine Book Awards. (20) Tuttavia non é detto che le conclusioni da lui raggiunte in questo volume siano realizzabili e tali da poter arrestare la colonizzazione. E’ perfettamente possibile, anzi probabile, che mentre la soluzione a due Stati sia ormai defunta, quella che liberi il popolo palestinese dall’oppressione coloniale sia di là da venire e nemmeno individuabile.

Fine

Note

10 E’ indicativo che durante il massacro di Deir Yassin perpetrato dall’Irgun nell’aprile del 1948, una formazione dell’ufficiale Haganà stazionasse a pochissimi chilometri di distanza senza alzare un dito. Le bande criminali ebbero tutto il tempo di esibire la popolazione catturata per le strade di Gerusalemme, di riportarla a Deir Yassin e di sterminarla senza che l’Haganà facesse nulla per impedirlo.

11 Vedi Mondoweiss del 27/12/2017:  
[http://mondoweiss.net/2017/12/israeli-sentences-trespassing/?utm\\_source=Mondoweiss+List&utm\\_campaign=32481edf23-RSS\\_EMAIL\\_CAMPAIGN&utm\\_medium=email&utm\\_term=0\\_b86bace129-32481edf23398519897&mc\\_cid=32481edf23&mc\\_eid=9728f22b82](http://mondoweiss.net/2017/12/israeli-sentences-trespassing/?utm_source=Mondoweiss+List&utm_campaign=32481edf23-RSS_EMAIL_CAMPAIGN&utm_medium=email&utm_term=0_b86bace129-32481edf23398519897&mc_cid=32481edf23&mc_eid=9728f22b82)

12 Ilan Papp é, *The Forgotten Palestinians: A History of the Palestinians in Israel*, New Haven, CT: Yale University Press, 2013.

13 Nurit Peled Elhanan: *La Palestina nei testi scolastici di Israele. Ideologia e propaganda nell'istruzione*. Milano: EGA-Edizioni Gruppo Abele, 2015.

14 Le citazioni provengono dall' edizione in inglese di Ha-aretz e sono state tradotte da me. Vedi Gedi Weitz in Ha-aretz 1/4/2016: " Ben-Gurion in 1951: Only Death Penalty Will Deter Jews From Gratuitous Killing of Arabs".

<https://www.haaretz.com/israel-news/.premium-1.712125>

15 Azriel Karlibach: " Cry Beloved Country" , in ebraico in Maariv 25/2/1953. Tradotto e stampato in Inglese in Uri Davis e Norton Mezvinsky (a cura di), *Documents From Israel: 1967-1973*. London: Ithaca Press, 1975, pp. 14-20.

16 <https://972mag.com/authorities-start-process-of-replacing-bedouin-town-with-a-jewish-one/121065/>

17 Nel 1965 il Partito Comunista d'Israele si spaccò a causa del fatto che il suo segretario generale, Shmuel Mikunis effettuò una svolta filisionista e critica verso la posizione dell' URSS sul Medioriente. Il grosso dell'ufficio politico e del partito non seguì Mikunis il quale però era il titolare legale del nome del partito MAKI (partito cominista d'Israele). Si formarono così due gruppi parlamentari, quello di Mikunis dal nome Maki e composto dal solo Mikunis, e RAKAH (nuova lista comunista) con tre parlamentari. Molto rapidamente il gruppo Mikunis si sciolse nelle liste più radicali della sinistra sionista che, dopo varie mutazioni, oggi si condensano nel piccolo partito MERETZ, mentre RAKAH diede vita a HADASH (acronimo per fronte democratico per la pace) oggi facente parte della Lista Unita - terzo gruppo parlamentare alla Knesset - che raccoglie una serie di organismi politici palestinese-israeliani. In tal modo però HADASH ha perso il suo carattere di unica formazione politica israeliana non 'etnicamente' schierata. La scelta è stata imposta dal cambiamento delle legge elettorale che, aumentando la

soglia di sbarramento, ha obbligato i partiti che operano nel settore arabo o, come i comunisti, che ricevono voti soprattutto dai palestinesi israeliani, ad accorparsi.

18 [https://www.democracynow.org/2006/2/14/fmr\\_israeli\\_foreign\\_minister\\_if\\_i](https://www.democracynow.org/2006/2/14/fmr_israeli_foreign_minister_if_i), anche:

<https://www.theguardian.com/commentisfree/2010/jul/01/israel-palestinian-peace-camp-david>

19 I colloqui di Taba si tennero tra il 21 e il 27 gennaio 2001 e avrebbero dovuto essere lo strumento per l'applicazione degli accordi di Camp David II dell'anno precedente. I colloqui furono però interrotti per le elezioni israeliane che portarono al governo israeliano Ariel Sharon.

20 <http://www.middleeasteye.net/news/three-authors-highlighted-palestine-book-awards-489086373>

Il ringraziamento di Pappé, breve ma importante, si trova a: <https://www.versobooks.com/blogs/3532-ilan-pappe-s-keynote-address-at-2017-palestine-book-awards>

---

# ISRAELE E I MITI SIONISTI (I),

**Joseph Halevi**

**Recensione a: Ilan Pappé *Ten Myths About Israel* London: Verso 2017, pp. 171**

Parte prima

[rproject.it](http://rproject.it)

La situazione dei palestinesi si aggrava in una forma così accelerata che si può ormai misurare quotidianamente. Il deterioramento viene regolarmente documentato dalle agenzie specializzate delle Nazioni Unite e tuttavia sul piano

politico i principali membri dell'ONU permettono la continuazione della finzione che l'occupazione israeliana sia temporanea e cesserà quando verrà firmato un accordo di pace. Israele non è però un custode temporaneo, *ad interim*, della Cisgiordania e di Gerusalemme orientale, nonché di Gaza. Come osserva Ilan Pappé nel capitolo su Gaza, il nono, del suo ultimo libro, non bisogna quindi farsi confondere dal 'ritiro' voluto nel 2005 da Ariel Sharon deciso piuttosto a metterla sotto assedio. Per l'ONU Israele rimane formalmente il paese occupante della Striscia. Dal 1967 il governo di Tel Aviv tratta i territori della Cisgiordania e del Golan - quest'ultimo illegalmente annesso nel 1981 - come zone di popolamento coloniale rimaneggiando ed espellendo gli abitanti dalle aree scelte per gli insediamenti, distruggendone le case e limitandone gli spostamenti, costruendo strade per soli ebrei. Il punto è che l'occupazione in corso dal 1967 non è mai stata considerata come temporanea da parte dei vari governi israeliani. Essa si presenta come la continuazione della pulizia etnica condotta in maniera massiccia dal dicembre del 1947 fino al 1949 con prolungamenti fino agli inizi degli anni '50 quando gli abitanti di Majdal, ribattezzata Ashkelon, furono messi su dei camion e scaricati oltre il confine della striscia di Gaza. La questione in definitiva è assai semplice da capire: Israele è uno Stato ad insediamento coloniale concepito in modo tale da rimpiazzare una popolazione pre-esistente, quella palestinese appunto, con una nuova di provenienza in gran parte europea. E, altrettanto semplicemente, la conseguenza del progetto sionista volto a costruire uno stato istituzionalmente ebraico. Il problema pertanto non è unicamente confinabile ai territori conquistati con la guerra del giugno del 1967: tutto il processo di insediamento coloniale sionista si caratterizza come un'occupazione del suolo su cui si sorgevano i villaggi palestinesi e sulla requisizione con la forza delle loro terre agricole e fonti acquifere e sullo spostamento violento dei loro abitanti.

Sebbene la realtà dei palestinesi sia ormai ben nota, sulla maggioranza degli organi di stampa la storia della formazione di Israele e della sua evoluzione nel tempo continua ad essere caratterizzata da miti che fungono da sostegno alle politiche del governo contro il popolo palestinese, fornendo altresì l'alibi alla colpevole Europa di non fare assolutamente nulla di concreto. In questo contesto lo storico Ilan Pappé - originariamente docente all'Università di Haifa, ma da dieci anni professore presso la University of Exeter in Gran Bretagna (1)- ha prodotto un volume il cui obiettivo consiste nella demolizione dei principali miti con cui viene presentato e descritto Israele. Il volume si articola in dieci capitoli di cui l'ultimo tratta molto criticamente della questione dei due Stati come

soluzione del problema.

“Una terra senza popolo, per un popolo senza terra” costituisce lo slogan fondatore dell’ideologia sionista. La frase contiene due miti cui sono dedicati i primi due capitoli del libro. Agli inizi del ventesimo secolo la prima parte dello slogan fu smontata completamente da Max Nordau, cofondatore e vice presidente dell’Organizzazione Sionista Mondiale. Egli scrisse al presidente dell’organizzazione Theodor Herzl che la promessa sposa (\*), cioè la Palestina, era già maritata, intendendo con questo che il paese già apparteneva a coloro che vi abitavano e che contavano oltre mezzo milione di persone. Pappé mostra molto bene e succintamente come la Palestina del periodo Ottomano avesse i tratti di una società evoluta in termini di centri urbani e di ceti culturali, forse tra le più avanzate del mondo arabo. Alcune delle riforme amministrative introdotte dal governo ottomano contribuirono a rendere la fisionomia territoriale della Palestina più omogenea, mentre la designazione dei confini mandatarî da parte del governo britannico dopo la Prima Guerra Mondiale ne rafforzò la coerenza. Grazie ai lavori dello storico statunitense di origini palestinesi Rashid Khalidi, Pappé rileva come un movimento nazionale specificatamente palestinese si stesse formando prima del soprassalto prodotto dalla colonizzazione sionista. (2) Egli fa inoltre notare che se non fosse per il fatto che i sionisti richiedessero ed imponessero alla comunità ebraica palestinese un’ubbidienza totale, la formazione di un movimento nazionale palestinese avrebbe incluso, come nel caso dei cristiani, anche degli ebrei appartenenti alla locale comunità.

Di maggiore complessità è la critica alla seconda parte dello slogan. In verità mi sembra che l’autore non affronti la questione se gli ebrei siano o meno “un popolo senza terra”. Per farlo avrebbe dovuto discutere teoricamente della questione nazionale e ciò è assente dalle pagine del volume in questione che evita ogni argomentazione concettuale marxista. Il metodo scelto da Pappé è quello di tracciare il sentiero che collega il sionismo cristiano della prima metà dell’800 al sionismo nato successivamente nell’ambito del mondo ebraico europeo. Il primo consiste in quelle posizioni del protestantesimo e anglicanesimo che, dalla terza decade del diciannovesimo secolo fino al primo conflitto mondiale, sostenevano l’auspicabilità di far ‘tornare’ gli ebrei alla supposta terra di origine come atto di redenzione e di eliminazione di un ‘problema’ europeo. E’ da osservare che per i cristiano-sionisti, prevalentemente protestanti e anglicani la questione ebraica emanava dalla loro stessa concezione antisemita in quanto - dopo aver per secoli

contribuito teologicamente e praticamente a castigare “l’ebreo” in nome della cristianità - imputavano ai medesimi ebrei un’ innata volontà di rifiutare ogni integrazione. Ergo, meglio rispedirli al loro mitologico luogo d’origine.

Pappé evidenzia l’integrazione tra le visioni cristiano-sioniste ed il personale politico che andava formulando le politiche imperialiste britanniche nell’area mediorientale sia per il periodo in cui Londra sosteneva l’impero ottomano, che per la fase in cui mirava a subentrarvi. In conclusione, le due correnti rappresentate dal sionismo cristiano e da quello nazionalista ebraico confluirono “in una potente alleanza che trasformò l’antisemita e millenaristica idea del trasferimento degli ebrei dall’Europa alla Palestina in un concreto progetto di colonizzazione a spese della popolazione autoctona della Palestina. Quest’alleanza diventò di pubblico dominio con la proclamazione della Dichiarazione Balfour il 2 novembre 1917 - una lettera del ministro degli esteri britannico ai leader della comunità ebraica inglese in cui in pratica veniva promessa la creazione di un focolare nazionale ebraico in Palestina” (p. 19, mia traduzione).

Il terzo capitolo del libro discute l’affermazione sionista di rappresentare tutto l’ebraismo. Questo, scrive l’autore, alla fine dell’Ottocento si divideva in due gruppi, formati rispettivamente da ebrei religiosi chiusi nelle proprie comunità e da ebrei riformatori e laici il cui modo di vita non si distingueva dal resto della popolazione (purché del medesimo ceto sociale, aggiungo) eccetto per alcune ricorrenze. In ambo i casi il movimento sionista fu visto negativamente e in proposito Pappé cita dichiarazioni di rabbini e di varie autorità ebraiche. Particolarmente dura contro il sionismo appare, nello stesso periodo, la posizione del movimento riformatore ebraico statunitense. Esistevano però già allora dei rabbini che appoggiavano l’idea base del programma sionista e, sebbene minoritari, essi segnalano la nascita dell’ala religiosa del sionismo oggi dominante. Per la maggioranza dei rabbini il sionismo costituiva una grave violazione del dettato religioso-metafisico secondo il quale il ‘ritorno’ degli ebrei si sarebbe avverato solo con l’arrivo del Messia mentre per il gruppo minoritario il sionismo costituiva la realizzazione del dettato biblico. L’ostacolo principale all’accettazione del neonazionalismo da parte dei religiosi risiedeva però nella dimensione antropologico-culturale del sionismo il quale, in tutte le sue componenti, si proponeva di creare un nuovo ebreo, non particolarmente religioso, lavoratore agricolo e combattente, fisicamente robusto e non stortignacolo come invece veniva raffigurato dalla propaganda antisemita

pienamente condivisa dai sionisti.

Nella creazione dell'immagine del 'nuovo ebreo' i sionisti modificarono l'uso della Bibbia trattandola come un libro di storia effettivamente accaduta concentrandosi sul possesso del territorio promesso da "Elohim" a Moshé. Furono soprattutto i movimenti del sionismo socialista ad usare la Bibbia in senso storico da cui, come ammise uno dei loro esponenti, scaturì "il mito del nostro diritto di possedere questa terra" (p. 31). Arrivati in Palestina con simili idee in testa, i coloni non potevano che vedere i legittimi abitanti come degli alieni sebbene i veri stranieri fossero i nuovi arrivati: spulciando negli archivi israeliani ove sono conservati dei diari degli immigrati dei primi del '900, Pappé riporta dei passi illuminanti in quanto riflettono il bagaglio culturale orientalista, nel senso di Edward Said, (3) a sua volta mutuato dalla cultura profondamente eurocentrica e/o russocentrica, di cui i coloni e i loro mentori teorici erano zuppi fino al midollo (lo stesso Max Nordau, il vice di Herzl, che pur aveva colto bene la realtà che la Palestina fosse ormai sposata ai palestinesi, era un'espressione estrema e preoccupante dell'eugenismo eurobianco). Se Ilan Pappé avesse preso in considerazione l'antico ma validissimo saggio di Maxime Rodinson, uno dei maggiori mediorientalisti e pensatore marxista, avrebbe trattato il tema del rapporto sionismo e ebraismo con maggiore chiarezza. (4) Secondo Pappé nel corso della storia varie popolazioni si sono costituite come gruppo nazionale e quindi anche gli ebrei possono passare attraverso un simile processo. Tuttavia, osserva, se ciò implica la spoliazione ed espulsione di un altro popolo la richiesta di autonomia nazionale diventa illegittima. Ma gli ebrei non sono un popolo a sé, essi appartengono alle nazioni dove abitano per cui il sionismo sarebbe rimasto un movimento marginale senza gli eventi in Germania negli anni Trenta e quelli terribili degli anni Quaranta del secolo scorso. A mio avviso Pappé avrebbe dovuto prima smantellare sia l'idea di popolo ebraico, che l'idea di una Terra di Israele, indipendentemente dal fatto che la Palestina fosse abitata o meno. Esplicitamente e stranamente Ilan Pappé non dà importanza all'assioma fondatore del sionismo, vale a dire la presunta continuità tra gli ebrei dell'antichità e quelli degli ultimi duemila anni. Egli afferma, a ragione, che anche altri casi di colonialismo di insediamento hanno visto i loro fautori appellarsi a concezioni religiose. A mio avviso, la demolizione che la leggenda della continuità tra ebrei antichi e moderni ha subito dal lato storico-antropologico è molto importante, a cominciare da Koestler 50 anni or sono, per arrivare a Shlomo Sand, docente di Storia all'Università di Tel Aviv autore di due recenti volumi sul tema. (5)

Tutti i sionisti hanno sostenuto, e - se non fossero ormai dominati da una visione biblico-religiosa della Palestina alla stregua dei fondamentalisti cristiani negli USA - ancora sosterrrebbero, che il loro movimento deve essere considerato come un movimento nazionale, al pari di quello risorgimentale italiano e, per alcuni segmenti, addirittura rivoluzionario in senso socialista. Infatti nel 1920 il partito sionista marxista Poalé Zion fu invitato alla conferenza di Baku, il primo vero e proprio congresso mondiale anticolonialista, organizzata dal governo sovietico e diretta da Grigorii Zinoviev. In quell'occasione si precisò ulteriormente la differenza tra la questione nazionale dal punto di vista marxista rispetto al sionismo. Il documento presentato da Poalé Zion, che sosteneva la colonizzazione ebraica, fu l'unico a ricevere una lunga risposta severamente critica da parte del Partito Comunista russo, PC(b).

I sionisti non considerano dunque la loro ideologia e movimento politico come appartenente alle correnti del colonialismo da insediamento volto inevitabilmente a spodestare la popolazione locale. Il quarto capitolo del volume si propone pertanto di sfatare il mito secondo il quale il sionismo non è colonialismo. Sul piano storico concreto la demolizione risulta assai facile. Ogni persona razionale capisce che c'era una popolazione preesistente, che l'organizzazione dell'insediamento dei coloni, in particolare l'Agenzia Ebraica, si incaricava di acquistare le terre, e sfrattarne i residenti per adibirle unicamente alla costruzione di insediamenti ebraici. Così, ad esempio, nacque Tel Aviv nel 1909. La Naqba cominciò subito, addirittura prima della fondazione ufficiale del movimento sionista. Di fronte a tale realtà la reazione sionista si incentra sull'affermazione della priorità ebraica in quanto gli ebrei avrebbero il diritto e, secondo l'ideologia sionista mai emendata, il dovere di ritornare alla loro legittima terra. Un ulteriore pilastro della posizione sionista risiede nella negazione del carattere storico e permanente della presenza palestinese sul territorio presentandola come labile e circostanziale in un paese sostanzialmente disabitato e arretrato. Il tutto poi si condensava nei tre slogan delle organizzazioni coloniali sioniste operanti in Palestina: conquista della Terra, lavoro ebraico, produzione nazionale. Si intende ovviamente solo produzione dello Yishuv ebraico, (Yishuv significa insediamento), con la quale si preconizza la formazione di uno Stato nazionale esclusivamente ebraico. Da ciò scaturisce la posizione storiografica ufficiale israeliana che, come scrive Pappé "rifiuta ai Palestinesi perfino un modico di diritto morale a resistere alla colonizzazione ebraica della loro patria che iniziò nel 1882" (p.43). Il capitolo mostra come ogni



atto della colonizzazione abbia sistematicamente comportato la spoliazione dei palestinesi. Pappé riporta che la popolazione locale accolse positivamente i primi arrivi stabilendo con gli immigrati dei buoni rapporti non ricambiati dai coloni. Fu quando emerse la volontà sionista di espropriare i *fellahin* - contadini - che cominciarono gli scontri. In Israele i moti del 1921 e del 1929, in quest'ultimo caso ci furono delle uccisioni di ebrei a Hebron, vengono raccontati come esplosioni di antisemitismo ma in realtà la loro natura fu diversa. Su questo punto Pappé apporta un chiarimento molto importante. Nel 1928 le autorità britanniche proposero una rappresentanza paritetica tra ebrei dello Yishuv e i palestinesi. Fino al 1928 i dirigenti dello Yishuv erano favorevoli a tale rappresentanza mentre i leader palestinesi erano contrari. Ma, sottolinea Pappé, nel 1928 la dirigenza palestinese accettò la proposta britannica e furono invece le organizzazioni sioniste a rifiutarla. L'insurrezione palestinese del 1929 nacque da questo rifiuto. Avviandosi alla conclusione del capitolo Pappé scrive che "il Sionismo può essere presentato come un movimento di insediamento coloniale ed il movimento nazionale palestinese come un movimento anticolonialista" (p.47).

#### DALLA SPOLIAZIONE ALL'ESPULSIONE SISTEMATICA

Dall'inizio della colonizzazione fino al 1945 le organizzazioni sioniste erano riuscite ad accaparrarsi non più del 7% del territorio della Palestina mandataria con una popolazione ebraica che assommava a mezzo milione di persone su un totale di 2 milioni. In aiuto al progetto sionista vennero le Nazioni Unite che, con l'Unione Sovietica in prima fila e in maniera molto più decisa degli USA, posero le basi per la spoliazione dei palestinesi, proponendo la spartizione della Palestina in due Stati. Allo Stato ebraico, con una popolazione minoritaria rispetto all'insieme della Palestina, sarebbe andato il 55% del territorio mentre all'interno stesso dello Stato ebraico la popolazione palestinese ammontava al 45% del totale. La destra nazionalista sionista, il cui referente maggiore fu il giornalista di Odessa, inizialmente totalmente russofono, Vladimir Jabotinski, ha sempre sostenuto molto apertamente che la Palestina - quantomeno dal Giordano al Mediterraneo, quindi l'area che oggi costituisce l'intero territorio sotto il controllo d'Israele - dovesse essere ebraica nella totalità o quasi della popolazione. Pertanto i seguaci di Jabotinski hanno sempre auspicato un trasferimento concordato della popolazione palestinese oltre il Giordano, tanto erano 'arabi' come gli abitanti dei paesi vicini. Un ottimo esempio di ciò che Edward Said ha definito come 'orientalismo'. Della stessa esatta posizione erano i sionisti socialisti,

specialmente l'ala facente capo a David Ben Gurion, di gran lunga maggioritaria. La differenza riguardo i nazionalisti consisteva nel fatto che i sionisti socialisti non lo dicevano apertamente esprimendo la loro posizione in scritti, memorie e dichiarazioni all'interno degli organismi delle loro istituzioni tramite le quali controllavano in tutto e per tutto la vita dello Yishuv. In tal senso Pappé riporta affermazioni di Ben Gurion e quelle del maggiore ideologo *in situ* dell'espansione coloniale sionista, il socialista Berl Katzenelson. Anche per i sionisti socialisti il trasferimento (espulsione) degli 'arabi' doveva avvenire fuori dalla Palestina e quando nel 1937 gli inglesi proposero di spostare dei palestinesi all'interno stesso dei territori mandataria sia Ben Gurion che Katzenelson espressero il loro disappunto: per loro le destinazioni degli abitanti della Palestina dovevano essere la Siria e l'Iraq. E' da sottolineare che per trasferimento concordato della popolazione 'araba' della Palestina verso i paesi 'arabi' si intendeva un accordo di espulsione da raggiungere con le autorità di detti paesi sopra la testa della popolazione palestinese la quale, come già successe con la famigerata "dichiarazione Balfour" del 1917, non doveva in alcun modo essere interpellata. Lo storico palestinese-israeliano Nur Masalha in due ottimi lavori ha analizzato sia la formulazione da parte sionista dell'idea di trasferimento della popolazione autoctona, che il terreno e le condizioni di attuazione violenta nel 1948. (6) I suoi lavori si accompagnano benissimo col noto volume di Ilan Pappé sulla pulizia etnica della Palestina.

Nel 1937, riporta Pappé, in una lettera a suo figlio Amos, Ben Gurion aveva già preconizzato l'eventualità di un'espulsione violenta dei legittimi abitanti della Palestina. Questa avvenne dal dicembre del 1947 alla fine del 1948 ed è nota col termine di Naqba che in arabo significa catastrofe. Il governo del neo-Stato di Israele era ben consapevole dell'enormità di ciò che aveva combinato, soprattutto in considerazione della risoluzione dell'ONU 194 votata nel dicembre del 1948 che menzionava il diritto dei profughi di ritornare alle loro case ed a ricevere degli indennizzi. La risoluzione dell'ONU riconosceva di fatto responsabilità di Israele nel causare l'esodo, fermandosi però ad un passo dalla richiesta di misure di pressione e anche qui grazie soprattutto al lavoro pro-israeliano della delegazione sovietica dato che allora Stalin attribuiva la colpa della guerra del 1948 interamente ai paesi arabi ed alla Gran Bretagna. In tale contesto, il governo israeliano si pose il problema di come reagire alla questione dei profughi palestinesi sul piano dell'immagine e dei rapporti internazionali. Nacque così il mito di un esodo palestinese eterodiretto dai governi 'arabi' alimentato dalla

promessa di ritornare vincitori. Il quinto capitolo del libro di Pappé intende smantellare tale mito e così facendo ci svela delle informazioni importanti circa l'attendibilità delle fonti storiografiche israeliane.

E' doveroso dire che la parte di questo mito riguardo l'appello dei governi arabi alla popolazione palestinese - delle zone corrispondenti allo Stato ebraico proposto dalla commissione dell'ONU - a lasciare le loro case, venne dimostrata falsa già alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso da un giornalista irlandese della BBC, Erskine Barton Childers che sull'argomento scrisse nel 1961 un famoso articolo apparso sulla rivista britannica *The Spectator*. (7) Più recentemente l'esistenza di esortazioni a partire è stata smentita anche da uno storico statunitense molto filo-israeliano, Howard Sachar, il quale, nel suo noto libro di testo sulla storia di Israele, ha scritto di aver cercato delle prove in lungo e in largo senza riuscire a trovarle. (8) Dal canto suo Pappé riporta che dopo l'elezione di Kennedy alla presidenza degli Stati Uniti, David Ben Gurion fece commissionare una ricerca per dimostrare che nel 1948 i palestinesi delle zone assegnate allo Stato ebraico furono sollecitati a partire da appelli in tal senso da parte dei governi vicini. La mossa di Ben Gurion nasceva dal fatto che il neopresidente USA aveva aumentato le pressioni su Israele affinché si decidesse a risolvere la questione dei profughi del 1948. A Ben Gurion serviva della documentazione che scagionasse Israele da ogni responsabilità.

La vicenda della ricerca commissionata dal governo israeliano è assai interessante in quanto le conclusioni firmate dal responsabile della ricerca, Rony Gabay, che poco più tardi emigrerà per sempre in Australia per diventare un docente alla University of Western Australia a Perth, non corrispondono a quanto egli avesse realmente scritto nella sua relazione conclusiva, pertanto oscurata. Nel 2013 un giornalista di *Ha-aretz*, Shay Hazkani, rivelò al pubblico l'intera storia intervistandone i protagonisti. Nella sua ricerca Gabay, cui era stato permesso l'accesso a documenti riservati, non aveva trovato alcuna prova riguardo i presunti appelli da parte dei governanti ed i media arabi. Le cause dell'esodo furono individuate nelle espulsioni, nelle minacce e nell'intimidazione della popolazione palestinese, cause ribadite nella ricerca di dottorato poi svolta da Gabay. Nel rapporto finale firmato da Gabay l'esodo di massa è invece attribuito agli appelli dall'esterno. Intervistato da *Ha-aretz*, Gabay ha ribadito le conclusioni originarie della sua ricerca, nonché di non aver mai scritto il rapporto su cui, invece, appare la sua firma. La verità consiste nel fatto che le conclusioni

iniziali non piacquero a Ben Gurion che ne ordinò la riscrittura effettuata da Moshé Maoz, uno dei maggiori orientalisti israeliani che oggi ha delle posizioni molto diverse di quelle ufficiali di allora le quali, piuttosto che la documentazione oggettiva, guidarono le conclusioni consegnate a Ben Gurion nel 1962. Tra le altre cose la vicenda testimonia del fatto che l'affidabilità degli archivi israeliani - la cui costruzione riflette sempre l'obiettivo colonizzatore dei dirigenti e delle istituzioni del paese - é alquanto problematica. Nur Masalha nei suoi lavori è stato un critico puntuale dell'affidabilità dei suddetti archivi mostrando come spesso offuschino le cause della Naqba.

Nel capitolo in discussione, Pappé sottolinea come la guerra del 1948, ufficialmente iniziata dagli Stati arabi all'indomani della dichiarazione di indipendenza di Israele il 14 maggio, non fu la causa principale dell'esodo dato che oltre la metà di questo era avvenuta già a fine aprile. Inoltre, scrive Pappé, la guerra fu indotta dalla pulizia etnica che da mesi la dirigenza sionista stava conducendo in Palestina. Secondo Pappé é sbagliato pensare che il governo israeliano fosse intenzionato ad arrivare ad un accordo. Nell'arco della sua storia Israele ha mostrato di rifiutare il piano di pace contenuto nella risoluzione dell'ONU 194, approvata questa volta senza opposizione araba, dell'11 dicembre del 1949 che richiedeva, come parte dell'accordo, il rientro incondizionato dei profughi palestinesi alle proprie case, l'internazionalizzazione di Gerusalemme e la ridefinizione territoriale dei due Stati sulla base delle nuove realtà. Tuttavia proprio durante il periodo della guerra Ben Gurion raggiunse un patto segreto col re hashemita Abdullah circa la spartizione dello Stato Palestinese tra Israele e la Giordania accordandosi quindi sulla sua cancellazione. Analogamente il governo israeliano rifiuterà di prendere in considerazione le proposte siriane del 1949, i tentativi di Nasser alcuni anni dopo (tramite il leader maltese Dom Mintoff), il tentativo di Kissinger del 1972 di mediare col monarca hashemita Hussein riguardo lo *status* della Cisgiordania, nonché di prendere in considerazione la dichiarazione pubblicamente espressa dal presidente egiziano Anwar Sadat secondo la quale o si intavolavano dei negoziati affinché Israele evacuasse il Sinai, oppure la guerra - che effettivamente scoppiò nell'ottobre del 1973 - sarebbe diventata inevitabile. Questo é, a mio avviso, il principale capitolo del libro. Esso si conclude con delle considerazioni da parte dell'autore circa la necessità di arrivare ad un riconoscimento giuridico ufficiale della Naqba per dar vita ad un processo simile a quello avvenuto in Sudafrica.

Il sesto ed il settimo capitolo possono essere esaminati congiuntamente. Molti dei temi del settimo, che tratta del mito di Israele come unico Stato democratico nel Medioriente, appartengono in realtà alla fase storica che va dal 1949 alla guerra del giugno 1967 nei confronti della quale il sesto capitolo si propone di smontare l'idea che fosse stata una guerra preventivo-difensiva imposta dalla concentrazione di truppe egiziane nel Sinai. Molto opportunamente Pappé rimonta al 1960 in cui si verificò una situazione analoga con Nasser che inviò delle truppe nel Sinai. Il contesto era il medesimo del 1967: il tentativo di Israele di impossessarsi delle acque del Giordano alle sue fonti, nonché della zona smilitarizzata al confine con le alture del Golan. Ciò portava a ripetuti scontri militari con la Siria che allora faceva parte con l'Egitto della Repubblica Araba Unita. Perché dunque la guerra non scoppiò nel 1960? Il fatto che in quell'occasione Nasser non avesse richiesto lo sgombero delle forze dell'ONU dagli Stretti di Tiran, all'imboccatura del Golfo di Aqaba sul Mar Rosso, non può essere preso come l'elemento principale di differenza tra i due eventi. Infatti l'azione di Nasser nel 1960 costituiva una violazione degli accordi presi dopo la guerra franco-anglo-israeliana del 1956. Mentre USA e URSS avevano imposto ai due vecchi rottami euroimperialisti un ritiro immediato e senza condizioni, per sloggiare Ben Gurion dal Sinai e dalla striscia di Gaza ci vollero oltre due mesi. Il ritiro di Israele avvenne dopo che il Sinai fu dichiarato zona smilitarizzata sotto garanzia dell'ONU, con i caschi blu posti a sorveglianza degli Stretti di Tiran al fine di assicurare il libero passaggio delle navi israeliane provenienti dal Mar Rosso e dirette al piccolissimo porto di Eilat, vicino ad Aqaba. Sebbene i 'falchi' israeliani mordessero il freno, Ben Gurion, ossessionato di trovarsi con troppa popolazione araba sotto giurisdizione israeliana, vietò nel 1960 tassativamente ogni azione militare globale. In questo fu aiutato dal Segretario Generale dell'ONU Dag Hammarskjöld il quale criticò duramente Nasser per la violazione dello status del Sinai esigendo ed ottenendo il ritiro delle forze egiziane.

Al cospetto degli eventi di sette anni prima la situazione sviluppatasi da marzo a giugno del 1967 si situava in un contesto interno israeliano completamente diverso. Ben Gurion, osserva Pappé, aveva lasciato la direzione del paese e questa volta per sempre e ciò aveva ridato fiato ai 'falchi', cioè a coloro che ambivano alla conquista definitiva di tutta la Palestina. Sul piano regionale Nasser si trovava a combattere contro l'Arabia Saudita nello Yemen e la *performance* militare egiziana non era tra le migliori. Inoltre il governo israeliano era molto preoccupato dai movimenti nazionalistici palestinesi anti-Hussein in Cisgiordania,

che si svolgevano ad ondate crescenti dal 1963. Pappé si concentra prevalentemente sulla volontà dei 'falchi' di conquistare la Cisgiordania e completare così l'operazione del 1948. E' necessario quindi approfondire la presentazione del quadro politico che precedette la guerra del 1967.

Ad indebolire il regime hashemita fu la sua passività nei confronti delle violente operazioni di rappresaglia israeliane in risposta a tentativi di infiltrazione e di rientro di contadini palestinesi resi profughi sia dalla Naqba del 1948 sia dalla conquista, dopo il 1949, da parte dell'esercito israeliano della zona cuscinetto smilitarizzata stabilita con gli accordi di Rodi del 1949. In questo caso furono i kibbutzim - spesso appartenenti all'estrema sinistra sionista - ed i moshavim a spingere per ripulire i territori di frontiera dai palestinesi rimasti (che avrebbero dovuto essere cittadini di Israele) e prendersi di conseguenza le loro terre. Vi fu quindi una seconda e meno conosciuta Naqba anche negli anni successivi alla fine della guerra del 1948. Con la formazione nel 1964 di Al-Fatah fondato e diretto da Yasser Arafat iniziarono una serie di attività basate prevalentemente sulla posa di mine sulle strade lungo la linea armistiziale del 1949 chiamata linea verde, creando in tal modo nuove occasioni rappresaglie israeliane sempre dirette contro i civili palestinesi. L'11 novembre del 1966 una camionetta dei reparti di frontiera saltò in aria lungo la linea verde, causando la morte di tre soldati israeliani. Due giorni dopo Israele lanciò un'operazione di rappresaglia contro il villaggio di Samu, a sud di Hebron, investendo ed uccidendo forze giordane, facendo esplodere decine di abitazioni e sequestrando circa un centinaio di civili. Bisogna tener presente che dal 1963 erano in corso incontri segreti tra Re Hussein di Giordania e Golda Meir e Abba Eban per arrivare ad accordi di pace e di sicurezza riguardo le frontiere. L'operazione di Samu, in cui Israele attaccò violentemente l'esercito e la polizia della Giordania mentre essi facevano di tutto per impedirne le infiltrazioni in Israele, ebbe tre effetti. Da un lato mandò in frantumi il lavoro dei contatti tra le due parti, dall'altro indebolì enormemente la posizione di Hussein di Giordania che dovette far fronte a massicce manifestazioni di protesta. Ma è il terzo aspetto ad essere il più rilevante. L'operazione contro il villaggio di Samu convinse il comando israeliano che per conquistare la Cisgiordania sarebbe bastata una forza militare assai ridotta.

## LA GUERRA DEI SEI GIORNI

Sebbene l'attacco a Samu sia considerato come un elemento importante nel percorso che porterà al conflitto militare generalizzato, la chiusura del cerchio

avvenne nuovamente sul fronte siriano. La dinamica la rivelò proprio uno dei principali falchi, Moshé Dayan in un'intervista a *Yediot Aharonot* del 1976, ma pubblicata solo oltre vent'anni dopo il 27 aprile del 1997. Nell'intervista Dayan é perentorio: la Siria, afferma, non é mai stata una minaccia per Israele. Egli continua dicendo che ogni anno, all'inizio della stagione agricola, l'esercito israeliano mandava un trattore nella zona smilitarizzata al confine spingendolo sempre più avanti fintanto che i siriani non cominciavano a sparare e a quel punto Israele faceva intervenire l'esercito e l'aviazione. Nel 1967 lo scontro - che, afferma Dayan, era per l'80% dei casi provocato da Israele - si spinse molto avanti con una battaglia aerea in aprile sui cieli di Damasco assieme a bellicose dichiarazioni da parte di alti militari israeliani riguardo un eventuale colpo al regime baathista. Fu in questo contesto che Nasser inviò le truppe nel Sinai, chiedendo poco dopo il ritiro dei caschi blu dell'ONU dagli stretti di Tiran. Infatti, malgrado lo scioglimento in precedenza della Repubblica Araba Unita, l'Egitto rimaneva legato alla Siria da un patto di alleanza. Ed é qui che sorge la questione del pericolo mortale che doveva fronteggiare Israele giustificando così l'attacco aereo scatenato il 5 giugno del 1967.

In maniera sorprendente Pappé tratta della questione senza alcun mordente perdendosi in osservazioni di dettaglio. Stranamente non menziona il grande dibattito sul pericolo di sterminio che si sviluppò sulla stampa israeliana, ed esclusivamente in ebraico, dopo la vittoria nella guerra di giugno. Il mito che Israele stesse correndo un rischio mortale per cui l'attacco del 5 giugno fu un'operazione preventiva dettata dalla necessità - non vogliamo un pollice di territorio arabo dichiarò Dayan confermando appunto nei fatti questa posizione, si fa per dire - fu smantellato per intero da quel dibattito diretto prevalentemente da generali che durò dal mese di febbraio del 1968 addirittura fino al 1972. Uno dopo l'altro, generali come Itzhak Rabin, capo di Stato maggiore durante la guerra, Haim Bar-Lev, un altro capo di Stato maggiore, Ezer Weizmann, capo del settore operativo, Maititiahu Peled, comandante dei sistemi logistici, affermarono senza mezzi termini che alla vigilia della guerra l'esistenza di Israele non era assolutamente in pericolo. Il più succinto e preciso fu il generale Ezer Weizmann che dal 1993 al 2000 diventerà il presidente dello Stato di Israele. Su *Maariv* del 4 aprile del 1972 Weizman dichiarò che "non c'è mai stato alcun pericolo di sterminio. Questa ipotesi non venne mai presa in considerazione in alcuna riunione importante". (9) Nella fatidica riunione del gabinetto del Primo Ministro Levi Eshkol nella notte tra il primo ed il 2 giugno Matitiahu Peled ricoprì il ruolo

principale nello spingere il governo ad attaccare. Il figlio di Peled, Miko, da anni residente in California e attivista in favore dei diritti dei palestinesi, è andato a spulciare nei verbali desecretati delle riunioni del Consiglio dei Ministri dell'epoca. Miko riporta quanto suo padre Matitiahu disse al primo ministro israeliano Levi Eshkol: "Noi sappiamo che l'esercito egiziano non è pronto per la guerra... abbisogna ancora di un anno e mezzo per prepararsi. A mio avviso lui (cioè Nasser, J.H.) conta sull'esitazione del governo israeliano. Agisce sulla base della sicurezza che non oseremo colpirlo... abbiamo il diritto di sapere (dal Governo, J.H.) perché dobbiamo essere costretti a subire quest'umiliazione... forse nell'occasione di questa riunione potremmo ottenere delle spiegazioni" (<https://mikopeled.com/category/articles-in-hebrew/>, mia traduzione dall'ebraico). La guerra del 1967 non fu una scelta obbligata, scaturì dalla volontà di terminare l'opera del 1948 e nel caso dell'aggressione alla Siria, come racconta Dayan nella succitata intervista, dalla cupidigia colonialista dei kibbutzim - quindi della sinistra israeliana di cui i kibbutzim erano l'asse portante anche sul piano militare - verso le terre agricole e le fonti acquifere del Golan, cosa che richiedeva non solo l'occupazione dell'altipiano ma anche l'espulsione della sua popolazione arabo-druza, puntualmente effettuata.

Prima parte (Continua)

### **(\*) Una correzione e spiegazione.**

*In questa mia recensione del libro di Ilan Pappé "Ten Myth about Israel" ho attribuito a Max Nordau, cofondatore con Theodor Herzl dell'Organizzazione Sionistica Mondiale, la frase secondo la quale la promessa sposa (la Palestina) era già maritata. Sebbene questa espressione circolasse negli ambienti ebraici essa non è ascrivibile a Max Nordau. Mi scuso di fronte alle lettrici ed ai lettori per la mia inesattezza. Tuttavia Max Nordau espresse sì un giudizio sullo stato della Palestina come già popolata ma in maniera molto più netta e significativa della summenzionata frase metaforica.*

*A riportare la vicenda fu, nel lontano e fatidico 1967, il professor Zwi Werblowsky - allora Preside della Facoltà di Discipline Umanistiche dell'Università Ebraica di Gerusalemme - in un articolo pubblicato sul numero speciale della rivista di Jean Paul Sartre Les Temps Modernes dedicato al conflitto mediorientale. Riproduco per intero il testo in francese mettendo la traduzione tra parentesi. Scriveva Werblowsky:*



Buber rapporte que Max Nordau, entendant parler pour la première fois de l'existence d'une population arabe en Palestine courut trouver Herzl et s'écria: "Je ne savais pas cela; mais alors nous commettons une injustice."

*[Buber (il famoso filosofo, n.d.a.) riferisce che Max Nordau, sentendo parlare per la prima volta dell'esistenza di una popolazione araba in Palestina corse da Herzl e esclamò: "non sapevo di questo fatto; ma allora noi commettiamo un'ingiustizia). Da R.J. Zwi Werblowsky: 'Israel et Erez Israel' , in Les Temps Modernes, 22 année, 1967, No. 253 BIS, p. 391.*

J.H.

Note

1 Ilan Pappé era originariamente docente di storia presso l'Università di Haifa. Nell'estate del 2006 accettò una cattedra presso la University of Exeter ove insegna tutt'ora. La partenza da Haifa fu dovuta ad un clima di intolleranza verso le sue ricerche e le sue attività, al punto tale di ricevere delle minacce di stile mafioso. Inoltre il direttore del suo dipartimento aveva descritto le sue posizioni come un tradimento sul campo di battaglia. L'università di Haifa aprì nei suoi confronti una procedura per diffamazione poi sospesa ma non chiusa. Pappé che inizialmente proveniva dal sionismo di sinistra per poi abbandonarlo del tutto, ha raccontato la sua esperienza a Haifa nel volume autobiografico *Out of the Frame*, London: Pluto Press, 2010. Una chiara recensione del libro autobiografico si trova sulla rivista britannica *Ceasefire* al link seguente: <https://ceasefiremagazine.co.uk/book-review-pappe/>

2 Khalid, Rashidi: *Palestinian Identity: The Construction of Modern National Consciousness*, Columbia University Press, 1997. Negli USA l'opera ha ricevuto dei premi importanti.

3 Edward Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2013, pp. 395

4 Maxime Rodinson: " Israel fait colonial? " in: *Les Temps Modernes*, 1967, no. 253 BIS, pp. 17-88.

5 Shlomo Sand: *L'invenzione del popolo ebraico*, Milano: Rizzoli 2010; nonché: *The Invention of the Land of Israel: From Holy Land to Homeland*, London: Verso,

2014. Le ricerche di Sand toccano gli aspetti geografici e antropologici della storia degli ebrei antichi. Egli svolge le seguenti osservazioni. (1) Non vi fu alcuna deportazione della popolazione palestinese, ebraica quindi, da parte dei romani. Le legioni non producevano cibo ma ne avevano bisogno e questo proveniva dalla terra lavorata dai contadini palestinesi (dagli ebrei) del tempo. (2) Sand stima a 4 milioni le persone di religione ebraica su un'area che andava dalla Persia alla Mesopotamia, alla Palestina, allo Yemen financo all' Africa centrale. Si tratta di un numero enorme data l'epoca che non poteva essere raggiunto senza azioni di proselitismo. Pertanto la stragrande maggioranza delle persone di religione ebraica non aveva nulla a che vedere con la Palestina. (3) la scarsa consistenza di ebrei in Palestina all'epoca dell'arrivo dei primi coloni sionisti, era dovuta alla loro conversione all'Islam attraverso i secoli. Sand riporta che Ben Gurion ne era consapevole il quale affermò che i palestinesi moderni erano i discendenti degli antichi ebrei. (4) Il mito della discendenza degli ebrei moderni dall'antichità è stato creato da ebrei sionisti di estrazione ashkenazita prevalentemente abitanti dell'impero zarista. A tal proposito Sand sostiene la stessa tesi di Arthur Koestler circa la conversione in massa all'ebraismo della popolazione khazara originaria del Mar Caspio. In tal senso considero rilevanti anche le ricerche condotte dagli eminenti archeologi israeliani Israël Finkelstein e Neil Asher Silberman : *La Bible dévoilé* e : *Les Nouvelles révélations de l'archéologie*, Paris: Bayard, 2002; ristampato nelle edizioni tascabili FOLIO della Gallimard.

6 Nur Masalha: *Expulsion of the Palestinians: The Concept of "Transfer" in Zionist Political Thought, 1882-1948* . Beirut: Institute of Palestine Studies, 1992; *A Land without a People: Israel, Transfer and the Palestinians, 1949-96*. London: Faber & Faber, 1997.

7 <https://web.archive.org/web/20091015133337/http://www.users.cloud9.net/~recross/israel->

[watch/ErskinChilders.html](#)

8 <https://archive.org/details/HistoryOfIsraelFromTheRiseOfZionismToOurTimeAHowardMSachar1977>

9 L'elenco delle dichiarazioni degli esponenti militari e politici israeliani del periodo si trova tradotto in inglese sul sito di Alan Hart:

<http://www.alanhart.net/the-lies-about-the-1967-war-are-still-more-powerful-than-t>

# Il doloroso percorso di un conflitto secolare.

Alessandra Mecozzi (a cura di), *Il lungo cammino della Palestina. 1917-2017*, Edizioni Q, Roma, 2017, pp. 200, 10 €.

**Cristiana Cavagna**

*“Noi sappiamo che la nostra libertà non può dirsi compiuta senza la libertà dei palestinesi”*

*Nelson Mandela*

Questa frase è significativamente riportata nella quarta di copertina di questo prezioso libro: a chiunque stia a cuore quella libertà, è indispensabile conoscere il cammino della Palestina, ed è a questo obiettivo che il libro curato da Alessandra Mecozzi dà un semplice, chiaro e ben documentato contributo.

Il volume è frutto di un lavoro collettivo, nato dalla collaborazione tra l'associazione 'Cultura è libertà' di Roma e l'Association Belgo-palestinienne, di cui sono stati tradotti ed aggiornati fino al 2017 i testi di *“La Palestine dans tous ses états”*, stampato a Bruxelles.

Scrive nella sua prefazione Wasim Dahmash, saggista palestinese, docente di lingua e letteratura araba all'Università di Cagliari: *“Evidenzierò la ragione per cui del ‘problema israelo-palestinese’ non si parla, avvolto com'è da un ostracismo tacito che coinvolge diversi livelli di responsabilità, delle istituzioni in generale, la politica, le università, i media. Una ragione che da sola basterebbe a motivare la pubblicazione del volume...”*

Da questa fine d'anno, del 'problema' si parla in realtà parecchio, dopo la “bomba

atomica” fatta scoppiare dal presidente Trump con il suo riconoscimento di Gerusalemme capitale di Israele: ma con quanta conoscenza di causa, e soprattutto con quanta onestà storica ed intellettuale, se ne parla nei media?

A maggior ragione quindi, questa disamina storica, questa documentazione che comprende dati, schede e mappe geografiche, è uno strumento davvero utile: ad orientarsi, per chi poco conosca del ‘problema’; a puntualizzare alcune tappe fondamentali del ‘cammino della Palestina’ (dalla fine dell’800 fino ad oggi), per chi già conosce e si impegna nelle battaglie per i diritti dei palestinesi; ad avere a disposizione un’ agile ‘cassetta degli attrezzi’, per chi voglia fare informazione, sensibilizzazione, formazione riguardo al ‘problema’, dalle scuole alle università, ai quartieri, alle associazioni....agli amici.

### **100, 70, 20 anni fa....**

*“Ci è sembrato un buon modo per ricordare che il 2017 segna 100 anni dall’occupazione della Palestina e dalla Dichiarazione Balfour, 70 anni dalla partizione della Palestina votata dall’ONU, 50 dalla guerra dei 6 giorni e dall’occupazione dei territori palestinesi, che dura ancora oggi.”* Così la nota introduttiva della curatrice, che precede una ricca e circostanziata cronologia , che va dagli ultimi decenni dell’800 (che vedono la nascita del movimento sionista) alla risoluzione del Consiglio di sicurezza dell’ONU del 2016 che ribadisce l’illegalità delle colonie israeliane.

A questa cronologia complessiva si aggiungono nel corso del volume i percorsi temporali che segnano le singole trattazioni ( *il diritto internazionale e i ‘piani di pace’; Gerusalemme, la colonizzazione e l’annessione dei territori palestinesi, il muro di separazione; l’economia palestinese e la crisi di Gaza; vittime, prigionieri e rifugiati palestinesi; i partiti politici e la resistenza palestinese; antisemitismo e antisionismo*) e consentono di contestualizzare gli avvenimenti.

Ricco è anche l’apparato di rimandi a testi di approfondimento per ogni argomento trattato (particolarmente interessante e stimolante il capitolo che riguarda la discussione sui termini di antisemitismo e antisionismo, spesso confusi e sovrapposti, con riferimenti bibliografici a testi di Halper, Chomsky, Pappe).

### **Il cammino della Palestina**

Il lungo cammino della Palestina si snoda a partire dall’occupazione dell’ottobre

del 1917 da parte delle truppe britanniche e dalla dichiarazione Balfour di alcuni giorni dopo (2 novembre), che esplicita l'obiettivo di *“creare una sede nazionale per il popolo ebraico”*: viene raccontato attraverso **schede tematiche** che illuminano i principali nodi dell'occupazione israeliana.

Sono elencate le più importanti tra le tantissime Risoluzioni dell'ONU, tutte inapplicate (Israele agisce totalmente al di fuori del diritto internazionale), fino alla condanna, nel 2004, della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja che dichiara illegale il muro di separazione costruito da Israele.

Si dà poi conto dei vari 'piani di pace', dagli Accordi di Oslo del 1993 al 'Patto di Ginevra' del 2003, tutti senza esito.

Viene affrontata la questione cruciale, oggi particolarmente attuale, di Gerusalemme est e delle colonie israeliane in continua espansione: il trasferimento forzato di popolazione palestinese, la confisca di proprietà private palestinesi, il diniego di permessi di costruzione e le conseguenti demolizioni di case, i 130 chilometri di muro già costruiti intorno e dentro a Gerusalemme, perseguono l'obiettivo di portare a termine la 'giudaizzazione' di Gerusalemme, *“rimettendo in causa il suo statuto di città aperta per le 3 religioni monoteiste”*.

Due schede tematiche esaminano la situazione dello *‘strangolamento’ dell'economia palestinese* e la questione dell'acqua: appropriazione delle terre e dell'acqua con il controllo delle falde acquifere; una terza è dedicata ad un approfondimento sulla *‘crisi umanitaria, economica e politica’* di Gaza, una prigione a cielo aperto di 360 km<sup>2</sup> per circa 2 milioni di abitanti.

Un'accurata serie di dati accompagna le schede relative alle vittime del 'conflitto', ai prigionieri politici ed ai rifugiati.

### **Colonizzazione e resistenza.**

Un filo 'nero' caratterizza il cammino tratteggiato, un filo che ha contraddistinto le politiche sulla Palestina, da quella della potenza britannica a quelle di tutti i governi israeliani: la colonizzazione, o meglio la colonizzazione da insediamento, e la discriminazione verso i palestinesi che presenta ormai caratteristiche di apartheid. Scrive con estrema chiarezza Dahmash nella prefazione: *“...Le costanti della politica coloniale britannica, fino ad arrivare alla pulizia etnica della Palestina e la conseguente creazione dello Stato di Israele, sono gli stessi assi*

*portanti che hanno guidato la politica di tutti i governi israeliani fino ad oggi.....eminenti sudafricani, tra cui l'arcivescovo Desmond Tutu, nel visitare la Palestina sono stati colpiti dal modello dell'apartheid israeliano, secondo loro ancora più scientifico e feroce di quello sudafricano."*

Ma i palestinesi sono *"un popolo che resiste"*: *"esistere, è resistere"*, si legge sul muro di Qalqiliya, che viene riportato nel capitolo, tra gli ultimi, che parla della lotta dei palestinesi, definendola, come riconosciuto dal diritto internazionale, *'resistenza legittima contro un'occupazione illegittima'*, pur condannando senza ambiguità gli attentati suicidi contro i civili.

Non manca un riferimento finale al movimento BDS (Boicottaggio, disinvestimento, sanzioni), lanciato nel 2005 da un'ampia coalizione di associazioni e sindacati palestinesi, a cui sempre più personalità ed organizzazioni aderiscono in tutto il mondo, e che il regime israeliano cerca in tutti i modi di reprimere.

*Cristiana Cavagna è traduttrice e collaboratrice del sito Zeitun.info, Notizie sulla Palestina.*

*Già insegnante di diritto nelle scuole superiori, da anni è socia ed attivista di Amnesty International e Un Ponte per... Ha viaggiato in Palestina e Libano.*